



CONCORSO IRSE EUROPA E GIOVANI 2010

TESINE PREMIATE

**PRIMI PREMI
SEZIONE UNIVERSITÀ
E MEDIE SUPERIORI**

Organizzato da

 **IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA**



Commissione
Europea
Rappresentanza a Milano



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



**FONDAZIONE
CRUP**



Comune di Pordenone



PROVINCIA
DI PORDENONE



FRIULADRIA
CRÉDIT AGRICOLE



Pordenonese



pordenonelegge.it

**CONCORSO IRSE
EUROPAE GIOVANI 2010
DALLE UNIVERSITÀ ALLE ELEMENTARI**

**PRIMI PREMI
SEZIONE UNIVERSITÀ
E MEDIE SUPERIORI**

TESINE PREMIATE

Indice

- 5 Presentazione
IMITIAMOCI NELLE BUONE PRATICHE
Laura Zuzzi. Presidente IRSE
- 7 Le tracce proposte nel Concorso
EUROPA E GIOVANI 2010
- 11 **L'UOMO ARTIGIANO**
ANIMALE CULTURALE IN ADATTAMENTO CONTINUO
Elisa Dalla Longa. Laurea Magistrale in Archeologia Pre-Protostorica
Università degli Studi di Padova
- 23 **EUROPA, CINA E L'AFRICA SIFUDICIATA DALL'OCCIDENTE**
Aurora Capizzi. Laurea in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee
Università degli Studi di Milano
- 31 **PROFITTO A PORTATA DI CLICK**
Enrica Canciani. Corso di Laurea in Giurisprudenza
Università degli Studi di Trieste
- 37 **WEB PARTECIPATIVO E MARKETING**
Giulia Buna. Corso di Laurea in Marketing e Gestione delle Imprese
Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia
- 51 **MENO MALE CHE LISBONA C'È**
Marta D'Arcangelo. Corso di Laurea in Lettere Moderne
Università degli Studi di Milano

© Copyright 2010

Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega – se possibile – dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.

- 63 **TOTALITARISMO SOFT? LA SFIDA DELLA PARTECIPAZIONE**
Filippo Ricci. Laurea in Giurisprudenza. Scuola di Specializzazione per le Professioni Legali. Università degli Studi di Parma
- 73 **UN DISCORSO INTORNO ALL'EUROPA CON H.M. ENZENSBERGER**
Martina Puppi. Corso di Laurea in Economia e Scienze Sociali
Università degli Studi "Bocconi" di Milano
- 87 **DONNE E LAVORO**
Anna Baratto. Liceo "Leopardi-Majorana" Pordenone

IMITIAMOCI NELLE BUONE PRATICHE

Sempre più qualificata la partecipazione al Concorso proposto dall'IRSE, l'Istituto Regionale Studi Europei del Friuli Venezia Giulia, quest'anno ormai alla 32^a edizione con "Europa e Giovani 2010".

Piuttosto impegnative le tracce guida, che escludevano ogni analisi superficiale o proclamazione generica di fede europeistica. E molti giovani hanno dimostrato di saper individuare con acutezza le nuove sfide europee, entrando nel merito dei problemi, con analisi mirate a seconda del proprio ambito di studi.

"Le quantità si escludono, mentre le qualità si complementano": questa frase di Dietrich Bonhoeffer, proposta alla riflessione in una delle tracce per gli universitari, si è rivelata il filo conduttore di molte delle "tesine" premiate. Sia di coloro che hanno scelto di affrontare temi legati all'innovazione tecnologica e alla qualità del lavoro artigiano, che di coloro che hanno trattato di web marketing, o dei diritti sociali e politici dei migranti, o del fallimento delle ideologie e del "totalitarismo soft" del potere delle comunicazioni, o di donne e pari opportunità.

Significativa la volontà di documentarsi sulle "buone pratiche", sui progetti di qualità, portati avanti nei diversi Paesi. Una chiara espressione di esigenza di concretezza, da alcuni dichiarata con forza: basta con le disquisizioni, comunichiamoci le cose fatte bene, imitiamoci nelle eccellenze. Non ci sembra un messaggio da poco.

I lavori sono pervenuti da quasi tutte le regioni italiane, con anche qualche partecipazione di Slovenia, Austria, Spagna.

Presentiamo in questo fascicolo solo i testi dei lavori che si sono aggiudicati i primi Premi delle sezioni Università e Medie Superiori. Ma notevole è stato l'impegno anche dei partecipanti delle Scuole Medie Inferiori ed Elementari, guidati spesso da eccellenti insegnanti che colgono anche l'occasione del Concorso IRSE per sperimentare concretamente valide metodologie interdisciplinari, suscitando spirito di squadra e gratificando gli apporti individuali.

Novità di questa edizione è stata la richiesta agli universitari di una sintesi in lingua inglese letta in video da allegare al loro lavoro. Anche di questo ulteriore piccolo ma importante “salto di qualità” ci piace dare testimonianza pubblicando alcuni testi.

I video, come pure questo fascicolo in pdf, si possono trovare nel sito www.centroculturapordenone.it/irse

Laura Zuzzi
Presidente IRSE

LE TRACCE PROPOSTE

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (Irse), **ha bandito nel novembre del 2009 il concorso “Europa e Giovani 2010”**

Queste le tracce proposte.

UNIVERSITÀ

1. L'uomo artigiano. “La materialità delle cose parla dell'essere umano che le ha ideate e fabbricate, delle sue abilità, del suo sistema di relazioni sociali” (Richard Sennett, sociologo, in *L'uomo artigiano*). “La tecnologia ci rende umani” (Stefano Moriggi, filosofo della scienza). “Le quantità si escludono, mentre le qualità si complementano” (Dietrich Bonhoeffer, teologo). Mentre dagli economisti prevalgono segnali d'allarme, altre voci ci indirizzano verso una riflessione per nuovi paradigmi di sviluppo economico e sociale.

2. Giallo Cina. Il Cinese, dello scrittore svedese Henning Mankell, è stato definito un thriller politico e un romanzo storico di grande attualità, dove gli errori del passato e i tanti “scheletri nell'armadio” dei Paesi ricchi riemergono in un presente di sconvolgimenti. Prendi spunto per tuoi approfondimenti sullo scenario globale e ruolo dell'Europa.

3. Web partecipativo e marketing. Dagli Usa all'Europa sempre più aziende usano le piattaforme dei social network più popolari Facebook, Myspace, Twitter, per dialogare con i clienti. Nuove forme di marketing per consumi indotti o protagonismo di consumatori responsabili? Analizza casi e esprimi in merito.

4. Immigrazione questione europea. Il Trattato di Lisbona estenderà il potere di codecisione dell'Europarlamento su diverse materie, tra queste il tema dell'immigrazione; l'Europa dovrà misurarsi con una questione che investe gli stessi concetti di residenza e di cittadinanza, come pure i diritti sociali e politici dei migranti.

5. Sicurezza alimentare. Nel Vertice Fao di novembre 2009 si è ulteriormente sottolineata l'urgenza di un impegno nelle biotecnologie e in politiche lungimiranti per smentire le profezie di disastro demografico. Documentati segnalando qualche Progetto europeo di ricerca nelle biotecnologie agroalimentari.

6. Totalitarismo soft? “La sconfitta dei totalitarismi politici non esclude la possibile vittoria di un totalitarismo soft che non si affida più alle fallite ideologie forti ma alle gelatinose ideologie deboli, promosse dal potere delle comunicazioni”. (Claudio Magris in *Utopia e disincanto*). Prendi spunto da questa frase per analizzare le difficoltà attuali del progetto politico europeo.

7. Ah, Europa! “Dedica 2010 a H.M Enzensberger”. Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger riceverà il 2 febbraio 2010 a Copenaghen il “Sonning Prize per la cultura europea” e in marzo sarà protagonista del Festival Dedica a Pordenone. Prendi spunto da alcuni suoi saggi sull’Europa negli anni ’80 per tue considerazioni su problematiche attuali. (Pubblicati in italiano *Ah, Europa!*, Garzanti, 1989, e *La grande migrazione*, Einaudi, 1993).

8. Diritto alla privacy. I sistemi di informazione e di comunicazione, soggetti alla diffusione immediata e incontrollata delle notizie anche attraverso blog, forum e social network, pongono un problema di rispetto della vita privata e allo stesso tempo di rispetto del diritto di cronaca soprattutto quando si tratta di persone che ricoprono incarichi nell’amministrazione della cosa pubblica. Confronta le legislazioni in materia di almeno tre Paesi europei ed esprimi in merito.

MEDIE SUPERIORI

1. Capitale verde. Stoccolma sarà la capitale verde d’Europa per il 2010, essendosi guadagnata il primo posto in una classifica di città attente all’ambiente. Documentati sulle politiche attuate e confronta con quanto si va facendo nella tua città.

2. Donne e lavoro. La scarsità di servizi all’infanzia è una delle cause principali dell’accesso limitato delle donne al mercato del lavoro. Analizza la situazione in almeno tre Paesi europei, documentati su norme e iniziative che aiutano a conciliare i tempi della famiglia e del lavoro e su quanto si fa a livello nazionale e nella tua regione.

3. Europa in Camper. Proponi un itinerario europeo in Camper con la tua famiglia o i tuoi amici, scegliendo rigorosamente strutture certificate Ecolabel: l’attestato di eccellenza che garantisce il rispetto di particolari criteri ambientali e che può essere assegnato a tutte le strutture ricettive, anche ai campeggi.

MEDIE INFERIORI E ELEMENTARI

1. Amico Coach. Giocare in squadra: impegno, autostima, entusiasmo e regole da rispettare. Descrivi la tua esperienza e il rapporto con il tuo Coach e intervista amici sportivi italiani o di squadre straniere conosciute in gare e interscambi.

2. Ortobello. Negli Usa, in Europa e anche in alcune città italiane si stanno diffondendo gli “orti urbani”: nei terrazzi dei condomini, in spazi verdi della città messi a disposizione dai Comuni e anche in alcune scuole. Fare movimento, saper far crescere le piantine, magari intervistando qualche nonno, e abituarsi a mangiare sano.



L'uomo artigiano animale culturale in adattamento continuo

- > Elisa Dalla Longa
- > Laurea Magistrale in Archeologia Pre-Protostorica
Università degli Studi di Padova

Quella dell'uomo artigiano è una lunga storia, le cui origini si perdono nel tempo, ma nella quale l'archeologia riesce ad individuare un punto cruciale (sebbene non un sicuro inizio) attorno a due milioni di anni fa, periodo al quale vengono fatti risalire i primi esemplari di *Homo habilis*.

I resti umani attribuiti a questa specie di ominide sono infatti spesso associati ad affilate schegge di pietra, ottenute colpendo con un percussore dei ciottoli di selce.

“Nulla esclude che in tempi precedenti altre specie abbiano utilizzato strumenti di legno ed osso [...] oppure strumenti in pietra non lavorati, come sassi appuntiti o altro” scrive l'epistemologo Telmo Pievani, “ma è soltanto con gli *habilis* che troviamo il segno certo di una tecnologia pianificata, appresa e tramandata di generazione in generazione [...]. Nel cespuglio degli ominidi nasce la prima 'cultura', il primo sistema comportamentale complesso costituito da conoscenze sulle proprietà dei materiali da usare, da abilità manuali nel cogliere i punti di frattura della pietra, da capacità di coordinamento senso-motorio per non ferirsi durante la lavorazione, da competenze nella trasmissione del sapere ai giovani del gruppo”¹.

È interessante provare a riflettere sulle cause dell'emergenza di questa novità. Una volta sviluppatasi le caratteristiche fisiche cerebrali e manuali necessarie alla sua nascita, la capacità di costruire oggetti, all'interno del grande panorama delle innovazioni e modificazioni che l'evoluzione ha introdotto e introduce continuamente nello spettro del mondo vivente, altro non è stata

> TRACCIA SVOLTA

L'uomo artigiano. “La materialità delle cose parla dell'essere umano che le ha ideate e fabbricate, delle sue abilità, del suo sistema di relazioni sociali” (Richard Sennett, sociologo, in *L'uomo artigiano*). “La tecnologia ci rende umani” (Stefano Moriggi, filosofo della scienza). “Le quantità si escludono, mentre le qualità si complementano” (Dietrich Bonhoeffer, teologo). Mentre dagli economisti prevalgono segnali d'allarme, altre voci ci indirizzano verso una riflessione per nuovi paradigmi di sviluppo economico e sociale.

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

¹ Telmo Pievani, *Homo sapiens e altre catastrofi*, Edizioni Meltemi, Roma 2002, pp. 114-115.

che una forma di adattamento: i primi utilizzatori di strumenti diventarono tali perché ne ebbero bisogno.

Fragili scimmie bipedi, costrette per cause climatiche a vivere non più nella foresta, ma nei pericolosi spazi aperti della savana, trovarono come soluzione quella di costruirsi i propri artigli artificiali, che permisero loro non già di diventare astuti cacciatori, ma semplicemente di sopravvivere, macellando le prede uccise e abbandonate da altri animali.

Bisogno di oggetti nel corso dei millenni

Ed è questa cifra, quella del “bisogno di oggetti”² che nel corso dei millenni continuerà a sottolineare il rapporto tra l'uomo e la materia, andando lentamente a costruire il paradigma dell'uomo artigiano.

Il bisogno di oggetti serve infatti a spiegare un altro importante fenomeno che interessa in vari momenti i gruppi umani del passato: la specializzazione artigianale, ossia quell'adattamento continuo (e non corrispondente ad uno “stadio” evolutivo) per cui “in tutte le società, il bisogno di oggetti o strumenti prodotti da specifiche materie prime richiede lo sviluppo di tecnologie nuove e di individui capaci di produrre in modo efficiente tali oggetti”.

Si arriva pertanto alla formazione di individui la cui competenza si concentra, nel corso del tempo, su di un limitato raggio di prodotti, e che sviluppano una serie di abitudini motorie specifiche, tali da consentire loro di produrre esattamente quello di cui hanno bisogno.

Forme di specializzazione artigianale vengono riconosciute già nella produzione di strumenti del paleolitico medio e superiore, e poi lungo la scala del tempo, per ogni gruppo umano e cultura, almeno per l'epoca preindustriale.

Per fare alcuni esempi: una lista delle professioni praticate nella città di York, datata al 1377, comprende più di cento diverse attività; per lo stato giappo-

nese Yamato (V-VII secolo d.C.) si sono elencati 67 gruppi definiti su base artigianale; in età romana sono stati contati più di 130 mestieri artigianali diversi.³ Il bisogno di oggetti, o di nuovi oggetti, o di oggetti parzialmente diversi, o di strumenti specifici, sono le ragioni dello sviluppo di questo grande, pratico, sapere umano.

Superate ormai le varie teorie che pretendevano di poter vedere nella nascita di un *homo faber*, del primo essere “tecnologico”, le ragioni che hanno innescato quel “processo di avanzamento irreversibile verso l'intelligenza umana, un'ascesa verso la perfezione della nostra condizione, come pensava Louis Leakey”⁴, si può forse giungere a dire qualcosa di altrettanto importante sul ruolo dell'artigianato: l'uomo, da un certo punto in poi e in diverse forme, modi, livelli, ha sempre avuto bisogno di essere artigiano.

E come si diventa artigiani? Sviluppando quella che, in inglese, si chiama *skill* e che può essere tradotta in italiano come “esperienza operativa cumulativa”⁵, concetto che include l'abilità psicomotoria e la relativa sofisticazione tecnologica che l'esperienza garantisce all'artigiano.

Quello che infatti contraddistingue le abilità tecniche è il fatto di essere delle capacità pratiche ottenute attraverso l'esercizio: il loro sviluppo dipende da come è strutturata la ripetizione; e la capacità di reggere alla ripetizione aumenta con l'espandersi dell'abilità.

Una sorta di circolo virtuoso, codificato, per i musicisti, in quella che viene detta “regola di Isaac Stern”: secondo il noto violinista, più la tecnica migliora, più a lungo ci si può esercitare senza annoiarsi.

Anche i momenti in cui scatta qualcosa che sblocca la situazione e fa fare all'artigiano un salto qualitativo, nascono sempre da una routine⁶, e questo perché si tratta di una routine basata sulla relazione aperta tra soluzione di problemi e individuazione di nuovi problemi, in un ritmo che ha come effetto l'aumento progressivo della qualità del lavoro.

3 Massimo Vidale, *op. cit.*, p. 38.

4 Telmo Pievani, *op. cit.*, p. 116.

5 Massimo Vidale, *op. cit.*, p. 31.

6 Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Edizioni Feltrinelli, Milano 2008, p. 44.

2 Massimo Vidale, *Produzione artigianale protostorica, Saltuarie dal Laboratorio del piovego*, Edizioni Imprimer, Padova 1992, pp. 28-29.

“Nec quicquam ingenuum habere potest officina” (Cicerone, *De officiis*, I, 42). Dunque: non tutti possono essere artigiani perché questa figura incorpora conoscenze acquisite, ruoli, relazioni interpersonali, e forme di adattamento psico-biologico⁷ all'attività svolta, che presuppongono una lunga e precisa preparazione. Ogni lavoro artigianale presuppone delle complesse competenze specifiche perché “se immaginiamo il lavoro umano come una traiettoria che ha ad un vertice il puro lavoro intellettuale, e all'altro il puro lavoro manuale, gli artigiani cadono esattamente a metà”⁸: un artigiano può fare solo ciò che sa fare, la sua esperienza è maturata e tarata esattamente su quello, e questo è il motivo del fatto che il lavoro artigianale è un lavoro di qualità.

Ogni artigiano svilupperà quindi delle competenze specifiche legate a quello che fa, ma vi sono delle caratteristiche costanti che possiamo invece definire “genericamente artigiane”: riguardano cioè le modalità che gli artigiani hanno di portare avanti il loro lavoro e di progredire nella loro abilità, l'attitudine mentale ad essere artigiani.

Una rete di valori, idee, abilità

Per citare solo alcune di queste caratteristiche: la maestria, il desiderio di svolgere bene il lavoro per se stesso, mettendoci dedizione e impegno personale⁹; il fatto che siano attività svolte con carattere di impersonalità, nella convinzione che sia il lavoro in comune e collaborativo (in un laboratorio, ad esempio) ad alzare il livello di qualità¹⁰; la conquista dell'abilità pratica attraverso l'esercizio¹¹; la relazione aperta tra soluzione ed individuazione dei problemi¹²; l'acquisizione di informazioni e pratiche che diventano sapere tacito, per così dire inconscio¹³; la continua curiosità nei confronti delle cose

che si hanno per le mani¹⁴; il meccanismo della “prensione”, per cui prima di compiere un atto l'immaginazione permette all'artigiano di disporsi fisicamente e mentalmente nelle condizioni migliori¹⁵; la capacità di “lasciare la presa”: smettere di pensare, almeno temporaneamente, ad un problema, per poterlo afferrare poi di nuovo e da una nuova angolatura¹⁶; la disposizione a sbagliare, nella consapevolezza che la strada per la perfezione passa attraverso molti errori¹⁷.

Dietro ogni artigiano, in qualunque campo, esiste pertanto un “modo di essere” artigiano, costituito da tutta una rete di valori, idee, abilità e modi di intendere il proprio lavoro, che ha delle importantissime ricadute.

L'uomo fa ricorso alle caratteristiche di questa *forma mentis* in molti aspetti della sua vita, sia esso un artigiano *stricto sensu* o no, si tratti del lavoro oppure no. Troviamo forse oggi meno artigiani in senso tradizionale di un tempo, ma più professionisti o lavoratori che dell'artigiano hanno acquisito i modi di essere.

Ad esempio, artigiano è il modo di lavorare dei programmatori del sistema operativo Linux e dei software open source¹⁸: essi costituiscono infatti una vera e propria “comunità di artigiani”, il cui obiettivo primario è il conseguimento della qualità, e sanno che il fatto di lavorare in un grande laboratorio (come è per loro la rete) in atteggiamento di collaborazione, non può che aumentare questa qualità, far emergere tutti gli errori e permettere così di risolverli, aprire i loro programmi al maggior numero possibile di idee e applicazioni. Tutte cose che un programmatore, da solo, non potrebbe fare.

Il modo di essere artigiano arriva, ai giorni nostri, a coinvolgere perfino settori tradizionalmente considerati molto lontani da esso: ad esempio quello degli scrittori, detentori per eccellenza del “talento innato”, contrapposto alla pratica artigianale quotidiana.

È del 17 gennaio 2009 una lezione tenuta al master biennale in Comunica-

7 Massimo Vidale, *op. cit.*, p. 8.

8 Massimo Vidale, *op. cit.*, p. 8.

9 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 28.

10 Richard Sennett, *op. cit.*, pp. 32-35.

11 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 44.

12 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 45.

13 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 56.

14 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 120.

15 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 151.

16 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 149.

17 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 157.

18 Richard Sennett, *op. cit.*, pp. 32-35.

zione, Management e Nuovi Media dell'Università di San Marino da Roberto Bui (alias Wu Ming 1), uno dei fondatori del collettivo di scrittori noto sotto gli pseudonimi di Luther Blissett o Wu Ming.

Parlando del lavoro di questo gruppo di scrittori egli sosteneva: "...il nostro è un laboratorio, è un'officina [...] e noi abbiamo un approccio simile a quello che può avere un artigiano che ha un laboratorio: un falegname, un "campagnaccio [...]". Vorrei dire perché noi ci definiamo artigiani: perché noi siamo contro una serie di cliché sulla scrittura, soprattutto sulla scrittura letteraria [...] per cui scrivere romanzi è una questione solamente di talento, e non di lavoro, è una questione di ispirazione [...] noi siamo d'accordo con quello che dice Stephen King: il talento esiste, ma il talento è un coltello che va arrotato tutti i giorni e va utilizzato. E bisogna lavorare diverse ore al giorno su quel talento perché il talento da solo non serve assolutamente a nulla. C'è tanta gente talentuosa il cui talento rimane una potenzialità e non si esprime mai nell'atto perché non lavora, molto semplicemente. Quindi noi diciamo che siamo un laboratorio di artigianato perché pensiamo che si debba lavorare, che si debba sgobbare. Noi facciamo riunioni quasi tutti i giorni, sedute di scrittura collettive, lavoro di ricerca storica in archivi o usando la rete. Scriviamo, riscriviamo, limiamo, correggiamo, vogliamo avere un'etica adeguata a questo lavoro, che è un'etica della fatica che ogni lavoro comporta [...]”¹⁹. Si tratta dello stesso concetto espresso da Richard Sennett quando parla del "fascino dell'ispirazione", della convinzione che il talento naturale possa prendere il posto del tirocinio costante.

"Conviene diffidare" egli scrive "di ogni pretesa di talento innato, non educato"²⁰. Ogni capacità, attitudine e propensione naturale, di cui l'autore non nega l'esistenza, dev'essere nel corso del tempo educata e stimolata assiduamente con la pratica.

Perché dunque l'uomo è sempre stato, e continua ad essere artigiano?

La prima risposta è la stessa che si era data nell'indagare le origini dell'artigianato: l'uomo ha bisogno di oggetti, e quindi di specializzarsi nella loro pro-

duzione, perché si tratta del suo modo di adattarsi all'ambiente in cui vive. "Strumenti e macchine hanno da sempre articolato e riplasmato azioni e pratiche, permesso e scandito nuove consuetudini, e quindi anche riscritto significati e valori. Ha ragione chi ha scritto che siamo la continua reinvenzione delle nostre stesse invenzioni. In altre parole, siamo animali culturali; e la cultura – piaccia o non piaccia ai delicati palati di certi umanisti – è un rapido e potente strumento di adattamento all'ambiente", ha scritto a riguardo il filosofo Stefano Moriggi in un articolo apparso su *Il Giornale* del 17 ottobre 2009.

Ancora, e proprio perché è una forma di produzione intimamente legata a chi la mette in atto e mai distinta dalle singole personalità, l'artigianato è una risorsa estremamente importante, soprattutto nei periodi di crisi economica come quello che attualmente stiamo vivendo.

Esso ha infatti un valore all'interno dell'imprenditoria e del lavoro nel nostro Paese, essendo un settore la cui forza "sta tutta nella centralità della persona e delle persone, maestranze e titolari della ditta. In questo settore sono le persone che con la loro creatività e operosità generano innovazione e sviluppo, perché non sono ridotte a una risorsa umana, a un fattore della produzione, ma sono piuttosto una risorsa nella loro integralità, nella loro capacità creativa e generativa", citando le parole di Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà.

Tutti valori, quelli elencati da Vittadini, che spesso vengono meno nelle forme di produzione industrializzata e standardizzata. Da questo viene la forza propositiva e il carattere sempre innovativo e rinnovativo dell'artigianato: esso non si fonda sull'omologazione, ma sulla diversità. Come ha scritto il genetico evoluzionista Richard Lewontin riguardo al processo di ominazione, "non c'è mai una sola strategia ottimale di sopravvivenza"²¹.

19 <http://www.wumingfoundation.com>

21 Richard Sennett, *op. cit.*, p. 44.

21 Telmo Pievani, *op. cit.*, p. 109. L'autore rimanda a Richard C. Lewontin, *Gene, organismo e ambiente*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1998.

La centralità della persona come risposta alla crisi

La diversità di attitudini, comportamenti ed idee è quello che ci caratterizza come esseri umani, e non vi è nulla di più naturale su cui puntare per misurarsi anche con il mondo economico e del lavoro.

Una conferma del fatto che l'artigianato sia una risposta alla crisi è fornita dai dati che dimostrano l'enorme successo che stanno avendo le varie fiere e iniziative riguardanti l'artigianato, in Italia.

Per fare solo alcuni esempi: "Artigianato in fiera", di Milano, ha registrato nel 2009 tre milioni di visitatori provenienti solo dal Nord Italia; "Artigiana italiana", a Modena, è stata visitata da quasi ventimila persone nel 2010.

Ultima, ma non meno importante, ragione della sopravvivenza dell'uomo artigiano nei giorni nostri è la seguente: "fare qualcosa" fa bene. Questo concetto sta addirittura alla base di percorsi riabilitativi pensati per persone affette da problemi sia ortopedici che neurologici e psichiatrici, nella cosiddetta "terapia occupazionale", disciplina per cui "l'occupazione è il mezzo e il fine per sperimentare, acquisire competenze, sostenere il desiderio di autonomia, prevenire stati di malattia e facilitare lo sviluppo armonioso della persona"²², come recita la presentazione della Società Italiana di Terapia Occupazionale.

Molto interessante, a questo proposito è una ricerca effettuata da Virginia Allen Dickie e confluita in un articolo dal titolo *Establishing worker identity: a study of people in craft work*²³. L'autrice, partendo dal presupposto che il lavoro è la principale via attraverso cui un americano medio raggiunge la sua identità di adulto, analizza il caso degli artigiani che lavorano a casa propria e vendono i propri prodotti alle fiere, rimanendo quindi al di fuori di tutte quelle dinamiche interpersonali "da ufficio" o "da fabbrica", per capire se siano queste dinamiche o invece il lavoro in se stesso a costruire quel forte senso di identità.

I risultati a cui Virginia Allen Dickie giunge sono i seguenti: le regole, i passi

successivi della creazione dell'identità vengono seguiti allo stesso modo dai due tipi di lavoratori e vengono scoperti proprio attraverso il processo del "fare" ("these rules are often discovered through the process of doing the work").

Fare, lavorare, costruire: sono tutte attività che permettono all'uomo di stabilire la propria identità, raggiungere la propria autonomia e consapevolezza di sé, esprimere la propria immaginazione e creatività.

Sono tutte ottime ragioni per cui l'uomo continua a sentirsi intimamente artigiano.

I prodotti del lavoro umano sono infine ciò che permette all'uomo di riconoscere se stesso. Basti pensare alle innumerevoli tracce materiali che i gruppi umani del passato, più o meno recente, hanno lasciato dietro di sé, e che sono oggetto dello studio delle discipline storico-archeologiche ed etno-antropologiche.

Accade spesso che siano proprio gli oggetti, le evidenze concrete e materiali, ad illuminare i nostri occhi su quale fosse la vita delle comunità e società che hanno preceduto le nostre.

Strumenti, armi, ornamenti, contenitori, strade, monumenti... sono solo alcune delle infinite categorie di "cose" che ci informano sui tantissimi aspetti della vita quotidiana di tutti i gruppi umani. Ogni oggetto infatti, se adeguatamente interrogato ed analizzato, può dirci molto riguardo a quando è stato prodotto, con quale scopo, in che forma, con quale materia prima. Ma non solo: la ricaduta informativa degli studi sulla cultura materiale è molto più ampia, perché da un oggetto e dalla sua materialità è possibile arrivare a parlare direttamente dell'uomo che l'ha prodotto.

Ad esempio, si pensi agli scambi di oggetti e di materie prime, che fin dalla preistoria venivano attuati anche a lunghissimo raggio: ricostruire modi, caratteristiche e tempi di questi processi di scambio ci può dare informazioni riguardo al tipo di relazioni sociali esistenti tra i diversi gruppi umani, all'economia, al gusto, alla cultura, al loro mondo delle idee.

Trovo che quest'aspetto sia molto importante, perché riconoscersi nel proprio passato, rispecchiarsi nelle attività che svolgeva chi è venuto prima di noi, rafforza e conferma il nostro senso di identità e di appartenenza al territorio e alla cultura da cui proveniamo.

²² <http://www.terapiaoccupazionale.it>

²³ Virginia Allen Dickie, *Establishing worker identity: a study of people in craft work*, in *The American journal of occupational therapy*, 2003, vol. 57, n. 3, pp. 250-261.

Sono tantissimi gli esempi in Italia in cui l'economia odierna di un territorio si rispecchia in radicatissime tradizioni artigianali: si pensi ad esempio alle "ceramiche di Faenza", ai "librai di Pontremoli", o ai "coltelli di Maniago". La cultura è fatta anche di oggetti, e gli oggetti sono intrisi della cultura di chi li ha prodotti. Non ritengo casuale che, oggi, siano gli artigiani stessi a riconoscere il valore dei beni culturali: è del 19 maggio 2004 un intervento in cui Luciano Petracchi, allora Presidente di Confartigianato, interveniva a questo proposito sostenendo che "[...] un aspetto che conviene richiamare circa il rapporto tra Artigianato e Beni culturali [...] consiste nell'enorme patrimonio storico e sociale rappresentato dalla cultura di impresa e di territorio, costituita da quell'insieme di attività, botteghe, macchinari ma anche di borghi, distretti, di storie sociali e familiari che compongono la sedimentazione storica dei luoghi e li rendono davvero unici. Le trasformazioni ambientali che connotano lo spazio odierno, così come gli oggetti e i simboli della modernità, si fondono con l'ambiente naturale producendo qualcosa di unico che dà origine alle nostre identità".

SINTESI IN INGLESE

Craftwork, actually, has always been a big part of man's everyday life. I think that there is a "craftwork-like" way of thinking that helps everyone of us in different aspects of life. Actually, not only craftworkers but also writers, musicians, scientists often use rules of craftwork activity to carry on their own work.

Craftwork is besides a way to react to the economical crisis we are living in, because it permits us to produce particular quality goods, out of the industrial, standard outline. Producing goods is one of our ways to express our identity and our creativity. Objects, then, let us recognize ourselves, more than everything else.

...Through material culture, we can better understand who we are, who we were, and why we are living here, why we live our way.

I know that my approach is strictly related to the fact I'm an archaeologist, but... well, this text is a craftwork, and so it's full of specific thoughts of mine.

Europa, Cina e l’Africa sfiduciata dall’occidente

> Aurora Capizzi

> Laurea in Scienze Internazionali
ed Istituzioni Europee
Università degli Studi di Milano

Ci furono epoche in cui lo spazio e il tempo erano dimensioni ben definite; i nostri antenati necessitavano di tempo per percorrere un grande spazio e al loro ritorno, il luogo di partenza era definitivamente diverso da come lo avevano lasciato, a causa del tempo trascorso.

Oggi invece, abbiamo la possibilità di attraversare un grande spazio in poco tempo, o addirittura in qualche secondo, selezionando il profilo di un amico lontano connesso ad un social network globale.

Il massacro nella piccola cittadina svedese di Hudikswall – con cui inizia il romanzo *Il cinese* di Henning Mankell – è stato “possibile” solo grazie alla compressione di tempo e spazio che contraddistingue la nostra epoca globalizzata.

Un omicidio premeditato il secolo prima, ma mai attuato a causa dello spazio che ne impediva l’esecuzione, viene compiuto un secolo dopo grazie alla possibilità di raggiungere un luogo lontano in poco tempo e con garanzia di ritorno.

A Hudikswall, il massacro è stato ideato per colpire i discendenti di uno schiavista svedese, andato in America per fare fortuna tramite lo sfruttamento di *coolies* cinesi.

La finzione romanzesca porta alla luce una storia non molto conosciuta: nella metà del XIX secolo migliaia di Cinesi, come i fratelli San, Wen e Guo Si del romanzo, sono stati prelevati con la forza da commercianti di schiavi europei e inviati in America per costruire la base del suo sviluppo economico; sfruttati e obbligati a lavorare per il futuro di qualcun altro. I Cinesi archivarono in silenzio le loro pene ma mai le dimenticarono.

> TRACCIA SVOLTA

Giallo Cina. Il Cinese, dello scrittore svedese Henning Mankell, è stato definito un thriller politico e un romanzo storico di grande attualità, dove gli errori del passato e i tanti “scheletri nell’armadio” dei Paesi ricchi riemergono in un presente di sconvolgimenti. Prendi spunto per tuoi approfondimenti sullo scenario globale e ruolo dell’Europa.

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Il fratello San, infatti, durante la vecchiaia, scrive le sue memorie, per affidarle ai posteri perchè possano capire le sue sofferenze e al momento opportuno, fare le sue volontà.

In Africa invece, la colonizzazione europea è stata vissuta come una vera e propria gara fra Stati: Francia, Inghilterra, Germania, Belgio, Portogallo e Italia, nella seconda metà del XIX secolo, si lanciarono alla conquista del continente nero, con il pretesto di compiere una missione civilizzatrice.

Gli Stati africani soggiogati al potere occidentale, distintosi per l'altezzosità e il razzismo dei suoi governanti, hanno dovuto subire innumerevoli umiliazioni e continue discriminazioni basate sul colore della pelle e la condizione di schiavitù in cui versavano. L'Africa successivamente, ha dovuto, e in alcuni casi deve sopportare un grande fardello che grava sulle casse degli Stati, enormi debiti esteri da ripagare con gli interessi, di fatto ne impediscono lo sviluppo economico e sociale.

L'Occidente invece, non ha mai fatto i conti con il suo passato violento e colonizzatore, né ha mai provato a rimediare i danni che ha creato. Gli europei si sono macchiati per anni di colonizzazione; hanno tentato di convertire alla propria religione e anche alla propria ideologia, molti popoli, senza mai curarsi di comprendere la cultura autoctona e le loro ragioni.

Il risultato di questi anni di incomprensioni e sfruttamento, è un profondo rancore annidato nei cuori di tanti discendenti di popoli sfruttati nel mondo. Il romanzo di Henning Mankell prefigura come la Cina abbia deciso di prendere in mano la situazione e fare giustizia per le angherie subite: l'idea di fondo è cercare la cooperazione africana per un mutuo sviluppo economico. Non si sa come si svilupperà questa politica, se sfocerà in un nuovo tipo di colonialismo oppure sarà cooperazione fra eguali, un'idea più in linea con l'ideologia comunista di Stato, tesa al miglioramento delle condizioni di vita dei due popoli, escludendo però l'Occidente.

Yan Ba (uno dei protagonisti dell'ultima parte del romanzo), professore cinese incaricato della redazione ed esposizione di un discorso rivolto ai più influenti uomini e donne cinesi, spiega che la situazione in Cina sta diventando esplosiva: il Partito Comunista Cinese aveva promesso benessere a tutti i cittadini ma solo gli abitanti delle città oggi ne stanno godendo.

I contadini, un'enorme fetta della popolazione, sono irrequieti a causa delle

statiche condizioni di vita. Il governo quindi deve obbligatoriamente tenere conto di questo problema che potrebbe condurre a improvvise rivolte popolari contro il sistema, generando caos letale sia per l'unità della Cina che della sua leadership, nonché per tutto il mondo dipendente dalle esportazioni cinesi.

L'Africa allora diviene un'opportunità. Anch'essa per decenni sfruttata, per anni monopolio delle potenze occidentali, l'Africa possiede ettari di terreno incolto, potenzialmente fertile e coltivabile. Numerose delegazioni cinesi, formate da esponenti del governo ed imprenditori, come i fratelli Hong Qui e Ya Ru, sono inviati in Africa per negoziare accordi di mutua assistenza e cooperazione a tutto tondo (dalla cooperazione militare a quella economica ma anche educativa) con l'obiettivo di porre le basi per un futuro invio di contadini cinesi poveri a lavorare le terre africane e poter quindi godere del benessere promesso dal governo comunista.

Cooperazione Cina-Africa: da Mao ad oggi

Questo è quello che descrive *Il Cinese* di Mankell ma nella realtà attuale c'è molto di più.

La leadership cinese, sempre più impegnata in Africa, fa perno con forza sugli elementi in condivisione¹ tra i due popoli: la memoria storica; il bisogno reciproco di crescita economica e la possibilità di stipulare accordi vicendevolmente vantaggiosi, rendono il continente africano e la Cina complici e artefici del loro futuro.

Relativamente alla memoria storica, la Repubblica Popolare Cinese non perde mai l'occasione di ripetere che anche i Cinesi, come i compagni africani, hanno dovuto sopportare tutta una serie di umiliazioni da parte dei coloni occidentali e per questo capiscono perfettamente i loro sentimenti e le difficoltà di sviluppo dopo la decolonizzazione.

La colonizzazione della Cina è fatta risalire all'arrivo degli occidentali nei porti cinesi e alla prima guerra dell'oppio, dal 1839 al 1842, durante la quale, a causa delle restrizioni economiche imposte dall'Impero cinese (dazi

¹ Wen Jiabao (15/12/2003), *Let Us Build on Our Past Achievements and Promote China-Africa Friendly Cooperation on All Fronts*, Opening Ceremony of the Second Ministerial Conference of the China-Africa Cooperation Forum.

sulle importazioni) la reazione inglese consistette nella decisione di forzare il blocco impostole, inondando il Paese di droga, causando così innumerevoli danni sociali e conseguentemente economici.

A Beijing, come prova della terrificante e irrispettosa condotta degli Occidentali, sono conservate le rovine del palazzo Yuanmingyuan, conosciuto anche come Palazzo d'Estate o Giardino dalla perfetta luminosità: questo complesso di magnifici palazzi e parchi, non lontano dalla città imperiale, è stato distrutto da Francia e Inghilterra nel 1860 durante la seconda guerra dell'oppio. Yuanmingyuan² è il simbolo del "secolo di umiliazioni" subite dalla Cina durante i tentativi di colonizzazione.

Un altro argomento utilizzato durante i discorsi ufficiali dei leader cinesi in Africa, è il supporto dato dalla Cina di Mao ai movimenti di indipendenza nazionale durante la decolonizzazione. Tramite le ambasciate cinesi in Africa, la RPC, inviava aiuti monetari e militari ai partiti, movimenti o governi a lei vicini. Gli esperti cinesi inoltre, allora come oggi, vivevano nelle stesse condizioni degli omologhi africani. Come riportato dal giornalista George Chaffard, di ritorno da un viaggio in Mali: "...il tecnico cinese vive in costruzioni di terra battuta o in capanne dal tetto di paglia, non pretende condizionatori, frigoriferi, né auto personali, si contenta di un salario pari o addirittura inferiore a quello di un funzionario del Mali di pari grado, studia con assiduità il dialetto bambara, servizievole e sorridente con tutti, in questo modo è diventato rapidamente in Mali un personaggio molto popolare che viene spesso preferito a tutti gli altri tecnici stranieri, sovietici compresi"³.

Il cinese ha sempre fatto della frugalità e comprensione una sua arma vincente, non pretende soldi da chi non ne ha e non ostenta superiorità nei confronti di altri popoli.

La RPC in Africa, affascina con il suo passato fiero e indipendente, appare come un partner affidabile, che comprende le difficoltà degli africani e non gli volterà le spalle. I Cinesi arrivano in Africa per fare affari, trattandoli come loro pari provocano un riscatto interiore in queste persone, umiliate da secoli di schiavitù e successive ipocrite campagne di cooperazione allo sviluppo.

2 Mark Leonard, *What does China think?*, Harper Collins Publ, United Kingdom 2008.

3 George Chaffard, *Le Monde*, "Afrique Express", 1964.

Vi è inoltre un elemento di nuova costituzione che potrebbe diventare un'importante piattaforma economica mondiale: il Forum per la Cooperazione Cina-Africa (Fcca)⁴. Il Forum è una creazione cinese dove ciclicamente, ogni tre anni, sono riuniti i capi di Stato e di governo africani, con alcuni esponenti della dirigenza cinese, allo scopo di rinsaldare i rapporti politici e formalizzare importanti misure economiche e di cooperazione decise bilateralmente fra Cina e Stati africani.

Durante il primo Forum del 2000, cui parteciparono 48 leaders di Paesi africani, che si svolse nell'indifferenza della comunità internazionale, furono decise tangibili misure concordate bilateralmente: nei due anni successivi, la RPC avrebbe cancellato 10mld RMB yuan di debito estero africano ai Paesi poveri altamente indebitati. Altre misure e sussidi all'esportazione di merci africane verso la Cina continuarono negli anni seguenti⁵.

Tali misure sono senz'altro apprezzate dai popoli africani, che stanno iniziando a concepire la Cina come uno Stato amico, parziale alternativa alle potenze europee che da sempre hanno monopolizzato i commerci e la costruzione di infrastrutture in Africa.

Altro elemento che ci deve far riflettere sui cambiamenti di equilibrio globale che stanno segnando la nostra epoca storica, è il coinvolgimento cinese nella costruzione di infrastrutture in Africa.

Le relazioni vincente-vincente, *win-win relationship*⁶, sono nuovi tipi di accordi economici definiti con una nuova terminologia: la Cina cerca situazioni vicendevolmente vantaggiose⁷, tramite la competizione tra Paesi allo stesso livello, rispettando le stesse regole e cercando di ottenere per lo più vantaggi mentre si cercano di evitare gli svantaggi.

La regola d'oro è la reciprocità di interessi, spesso un accordo vincente-vincente è rappresentato da "Pacchetti all-inclusive" contro concessioni per l'esportazione di materie prime: squadre di operai pronti e motivati per la costruzione di importanti infrastrutture, contro la possibilità di esportare grosse quantità di materie prime. Si potrebbe sostenere che la politica cinese

4 Serge Michel e Michel Beuret, *Cinafrica. Pechino alla conquista del continente nero*, Il Saggiatore 2009.

5 Forum on China-Africa Cooperation Beijing Action Plan (2007/2008).

6 Zheng Bijian, "A New Path for China's Peaceful Rise and the Future of Asia," November, 2003.

7 Robert L. Suettinger, *The Rise and Descent of "Peaceful Rise"*, China Leadership Monitor, N. 12, 2004.

in Africa è un mix di Pragmatismo e Necessità⁸: non importa con quale tipo di governo stanno trattando; comunque sia il cinese sa che gli africani, abitanti di Paesi mediamente poveri, necessitano della costruzione di infrastrutture, presupposto alla modernizzazione e in cambio saranno concesse le possibilità di sfruttamento di materie prime locali.

Programmi Ue e contraddizioni perduranti

Assistendo a questi fatti, l'Europa ha di fronte a sé una grande sfida.

Con il Summit Unione Europea-Africa, tenutosi nel Dicembre del 2007 a Lisbona, l'Europa unita ha approvato un programma di Partnership Strategica⁹ con l'Africa al fine di accrescere i legami fra i due continenti e il primo Piano d'Azione 2008/2010¹⁰ per l'attuazione della Partnership strategica. Questo tipo di programma, somiglia molto per stile e contenuti alla carta cinese *China's African Policy*¹¹ e ai Piani d'Azione che seguono i Forum Fcca; anche il linguaggio utilizzato riprende concetti tipici del rapporto che la Cina coltiva con l'Africa: "dare vita ad un partenariato fra eguali", fronteggiare "sfide comuni" al fine di raggiungere "comuni interessi" e promuovere "cooperazione a tutto tondo".

Queste iniziative sono positive e vanno verso la giusta direzione di riconciliazione con l'Africa, simbolo dei Paesi del Sud del mondo che hanno subito la colonizzazione occidentale, ma i progetti si scontrano con grosse contraddizioni: l'incoerenza fra le dichiarazioni d'intenti e le azioni compiute, l'incapacità europea di perseguire costruttivamente gli obiettivi preposti e, infine, le ostili politiche estere perseguite fino ad oggi in tema di immigrazione.

In primo luogo, chi oggi si fregia di rispetto dei diritti umani e di democrazia, con la conseguente libertà che comporta per i cittadini occidentali, in passato si è macchiato di colonialismo.

Anche gli Stati Uniti, pur non avendo avuto "colonie", hanno spesso interferito negli affari interni degli Stati tramite le due potenti istituzioni internazionali: Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

8 Chris Alden, *China in Africa*, Zed Books 2007, p. 151.

9 The Africa-EU Strategic Partnership, 2007.

10 First Action Plan (2008/2010) for the implementation of the Africa-EU Strategic Partnership.

11 Ministry of Foreign Affairs of People's Republic of China, 2006, *China's African Policy*.

L'Occidente pecca molto spesso di incoerenza fra ciò che propaganda e ciò che fa, questo elemento per il futuro è sicuramente da tenere in agenda, è necessario che la coerenza sia ristabilita come valore chiave nel rapporto con l'Africa. In secondo luogo, il più importante obiettivo della partnership tra Europa e Africa è il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio¹²: questi ambiziosi progetti intendono ridurre la povertà, la fame e le malattie nel continente africano, tramite finanziamenti pubblici degli Stati membri.

Purtroppo, ad oggi, i fondi elargiti per la causa sono davvero miseri e non solo il termine per la realizzazione degli obiettivi, il 2015, sembra irrealistico, ma agli occhi dei popoli africani potrebbe suonare come un'ennesima promessa a vuoto occidentale, motivo per cui, la partnership con la Cina potrebbe apparire migliore.

In terzo e ultimo luogo l'aumento delle politiche di respingimento legalizzate e il disinteresse per l'Africa, dimostrato dagli europei negli anni '90 (durante i quali il Vecchio Continente si è concentrato sull'Europa orientale), hanno creato un vuoto e sviluppato un sentimento anti europeo, che sta montando sia tra l'opinione pubblica che tra le élites politiche.

In questo vuoto si sta inserendo comodamente la Cina.

Osservando quindi lo scenario globale, ci accorgiamo che le dimensioni di potere globale si stanno ampliando e per quanto ricchi e potenti siano gli Stati dell'Unione, non potranno mai eguagliare per potenza economica e, in futuro, militare, potenze emergenti quali la Cina, il Brasile o l'India restando divisi.

È necessario che l'Unione Europea compia la sua unione politica in modo molto più radicale ed incisivo che in passato. La sola unione monetaria e il rafforzamento del Consiglio e del Parlamento europeo, tramite il Trattato di Lisbona, non sono più sufficienti in questa epoca. In relazione all'Africa, ormai sfiduciata dall'occidente, l'Europa dovrebbe mostrare comprensione ma non pietà, andare oltre ai meri progetti di cooperazione economica e trattare da propri pari gli africani. È necessario che l'Europa ritrovi quel posto di compagna amata dagli omologhi africani, prendere coscienza delle brutalità inflitte ai Paesi colonizzati e cercare di intraprendere un cammino di riconciliazione, presupposto all'instaurazione di rapporti proficui.

12 Africa-EU Partnership on the Millennium Development Goals.

Profitto a portata di click

- > Enrica Canciani
- > Corso di Laurea in Giurisprudenza
Università degli Studi di Trieste

Apro la mia pagina di fb, o per meglio dire Facebook e le notifiche mi riempiono l'homepage.

Oltre a nuove foto, test psicologici e commenti vari tra le prime righe leggo: "Tizio e altri 16 amici sono diventati fan di.." il numero di persone mi incuriosisce ed anch'io cado in trappola.. "click!".

Si apre una nuova scheda che evidenzia un indovinello e la curiosità torna a farsi sentire: per scoprire la soluzione devo "diventare fan" ...ma la ragione vince sull'istintiva curiosità, il mio indice posato sul mouse rimane immobile. Si dice però la curiosità sia donna, non resisto: evidenzio l'indovinello, copio, incollo sul modulo di Google e via! Nuovo sito, nuovi click, nuove risposte e nuova fregatura: la soluzione non c'è, solo molti links sul tema, che favoriscono il diffondersi della pagina su Facebook cosicché gli utenti fan aumentino a dismisura.

Dopo un primo momento di sconforto durante il quale riconosco la mia vulnerabilità rispetto al web, rifletto e mi rendo conto di aver preso (quasi) parte ad un tipico esempio di "Viral marketing". Per scoprire la risposta, e quindi diventando fan dell'applicazione, l'ideatore sarebbe venuto a contatto con i miei dati ed io con il suo sito, in questo modo facilmente pubblicizzato.

Si tratta infatti di un tipo di marketing non convenzionale che sfrutta la capacità comunicativa di pochi soggetti interessati, per trasmettere il messaggio ad un numero elevato di utenti finali. La modalità di diffusione del messaggio segue un profilo tipico che presenta un andamento esponenziale.

Ad oggi, oltre ai miei 17 "amici", altri 42983 utenti del noto social network sono caduti nella trappola che, seppur con effetti ridotti, ben rivela la tes-

> TRACCIA SVOLTA

Web partecipativo e marketing. Dagli Usa all'Europa sempre più aziende usano le piattaforme dei social network più popolari Facebook, Myspace, Twitter, per dialogare con i clienti. Nuove forme di marketing per consumi indotti o protagonismo di consumatori responsabili? Analizza casi e esprimiti in merito.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

situra dell'amata ragnatela virtuale. Per giungere a poche informazioni sono balzata da un sito all'altro, facendoli fruttare senza neanche accorgermene. Ogni sito infatti costituisce fonte di profitto per l'amministratore.

Marketing conversazionale

Al giorno d'oggi moltissime sono le aziende che hanno un proprio sito internet attraverso il quale pubblicizzarsi e raccogliere consensi, ma sempre più ad esso si affiancano, e in molti casi (specie per le piccole imprese) si sostituiscono, pagine gratuite nei più usati social network, risultando di più facile consultazione ed eliminando tutti i costi di creazione e mantenimento di un vero e proprio sito internet.

Scorrendo le amicizie, i gruppi e le pagine del mio profilo personale di Facebook trovo numerose brand di moda, negozi, i locali che frequento, perfino la radio che ascolto! ...così riesco ad essere informata sulle novità, le collezioni, le offerte e soprattutto in contatto con chi dimostra i miei stessi interessi.

Vi è quindi un dialogo diretto produttore-consumatore che facilita l'incontro tra i due e dà nuova spinta al mercato.

È quello che Luca De Felice definisce "Marketing conversazionale": "i mercati diventano conversazioni e hanno un flusso sempre più real-time. Per le aziende è fondamentale partecipare, intervenire e confrontarsi, utilizzando questi nuovi media e concependo ogni conversazione con gli utenti come uno spunto di riflessione e crescita".

Questo è il nuovo marketing, che si affianca alla pubblicità cartacea e a quella radiofonica o televisiva. Il web permette di conoscere e sapere quante e quali persone si interessano al marchio o all'azienda.

Lo stesso creatore di Facebook, Mark Zuckerberg, ormai più di un anno fa aveva dichiarato l'intenzione di rendere la community strumento per le ricerche di mercato. Tutti gli utenti nelle loro generalità con le loro preferenze, in quanto a musica, cinema, politica e quant'altro, sarebbero stati messi a disposizione dell'azienda che ne volessero analizzare i dati nelle proprie indagini di mercato.

Quindi la piattaforma diventa anche strumento capillare per analizzare le preferenze di una moltitudine di utenti, senza più intraprendere campagne d'indagine costosissime, ma individuando l'immediata flessibilità ai cambia-

menti dei gusti dei consumatori e dell'evoluzione del mercato in generale di brevissimo periodo.

Si è molto detto in merito negli ultimi tempi, contraddistinti dalla nascita di quello che viene definito "web 2.0" che permette uno spiccato livello di interazione sito-utente.

Storie di successo

Trovo assurdo che chi vive nel 2010 ponga opposizione a strategie come queste quando ormai si vive in un mondo che gravita attorno ad un mercato globalizzato. È quindi indubbio che tecnologie come queste siano necessarie all'economia. La pubblicità è sempre stata parte integrante del mercato, è impossibile non parlare (o parlarne in senso dispregiativo) di "consumo indotto" quando si parla di acquisti, in quanto gran parte dei nostri acquisti sono "pilotati" (come affermava l'economista J.K. Gilbraith) dal prodotto pubblicitario, ma al giorno d'oggi non possiamo fare finta di essere così ingenui da non saperlo.

Ma ancor più tendo a ritenere che il web, nonostante sia ricco di trappole e sempre più "wild", sia proprio un mezzo del moderno consumatore attraverso il quale ci si possa responsabilizzare.

Lo scorso luglio il noto marchio d'abbigliamento svedese H&M ha riscosso il "Blue Ribbon Award", un premio per le migliori campagne per l'incremento della popolarità della propria pagina Facebook. Il merito di H&M è stato proprio quello di aver sviluppato una pagina originale e persuasiva, accumulando un numero di fan elevatissimo, ad oggi pari a 1.701.439 soggetti. È indubbio che tutti questi utenti hanno scelto di propria volontà di diventare fan, di tenersi in contatto con un marchio che sa come portare a sé il consumatore, grazie ad una continua interazione con i propri fans, senza limitarsi a dare semplici informazioni. Inoltre il servirsi delle più innovative Engagement Advertisements veicolandole sui propri target nazionali e locali, gli permette di attirare tutti coloro che amano la moda e di rafforzare il dialogo con essi. E i risultati ci sono: il mese scorso alcuni ricercatori della Rice University hanno provvisto la catena di ristoranti Dessert Gallery di una fan-page su Facebook e hanno intervistato 1.700 clienti del marchio, scoprendo che: le visite ai negozi DG, una volta divenuta operativa la pagina, sono aumentate del 36%; la spesa

dei clienti è salita del 45%; i fans spendono il 33% in più rispetto al passato; il 14% di essi confessa maggior attaccamento emotivo alla marca; il 41% dichiara di essersi fidelizzato al brand DG. In tutto questo il dato particolarmente rilevante è l'attaccamento emotivo alla marca, la fidelizzazione.

Si dice infatti che trascorriamo su "faccialibro" tre volte il tempo trascorso su Google: la Camera di Commercio di Milano ha stimato che per quanto riguarda Facebook, o altri social networking ben il 37,8% della popolazione vi dedica da 1 a 3 ore al giorno, con un 1,5% che trascorre da 3 a 5 ore al giorno.

Viene quindi a crearsi per gli assidui frequentatori di internet un rapporto virtuale di "conoscenza" con gli amministratori e gli altri visitatori delle pagine che fanno sì s'instauri una sorta di legame con il marchio o l'azienda.

Consumatori protagonisti responsabili

Riflettendo che spesso l'utilizzo del web è esagerato non si può negare che il sistema "web marketing" funzioni e sia ricco di elementi fantasiosi, non ultimo l'interessante esperimento di Ikea, che per l'apertura di un nuovo store ha messo su Facebook delle foto di mobili da taggare col proprio nome. Chi per primo ne taggava uno, se lo poteva portare a casa gratis.

Il mondo corre, la tecnologia sembra quasi scapparci di mano e il mondo pubblicitario e del marketing sembrano troppo complicati per noi tanto da rischiare di finire per ritenerci "quelli che devono essere comprati", ...troppo facile!

La partita del marketing ha due giocatori: l'impresa ed il consumatore, una lotta ad armi pari, se il secondo la smettesse di ritenersi una preda da conquistare succube delle strategie del mercato.

Il consumatore è un giocatore con un determinato ruolo: scegliere razionalmente che protagonista essere.

La società attuale, e quindi anche l'economia, è costituita da legami, gruppi, persone che si connettono tra loro in gran parte grazie alla tecnologia. Citando Arnold Pacey: "la tecnologia non è qualcosa al di fuori della società, qualche forza estranea dalla quale veniamo sospinti... la società e la tecnologia sono... riflessi l'uno dell'altra".

Ora, in ritardo, sto uscendo, indosso quel vestitino nero preso da H&M in Polonia più di un anno fa, ma il PC è acceso ed ho giusto il tempo per diventare la 1.701.440^a fan della griffe...

SINTESI IN INGLESE

Advertising has always been part of the economy: today most companies have web sites of their own, which are, anyway, increasingly being substituted by the free pages on new social networks.

In this way the business has a real-time flow and becomes a sort of conversation where there is a direct relationship between consumers and brands.

...The Internet is "wild" and rich in traps, but it is also a way for consumers to increase their responsibility.

The consumer is a player who has to choose what kind of player to be.

Present society, and so also the economy, is made of relationships, groups and people who are linked through technology. As Arnold Pacey said:

"technology and society are a reflection of each other".

Web partecipativo e marketing

> Giulia Buna

> Corso di Laurea in Marketing e Gestione delle Imprese
Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia

Dimmi e dimenticherò, mostrami e forse ricorderò,
coinvolgimi e comprenderò.
(Confucio)

Nuova cultura della partecipazione

Da sempre l'uomo ha cercato di sistemare e dare coerenza a tutto ciò che conosceva e che lo circondava, convinto che la "confusione" naturale fosse una forma di non-efficienza e di inadeguatezza. Siamo stati cresciuti fin da bambini con il convincimento che l'ordine, nella sua essenza e in ogni forma in cui successivamente si declina, sia un valore importante ed imprescindibile per l'umanità: mantenere un certo ordine equivale, nella nostra percezione umana, a mantenere il controllo.

L'avvento dell'era postmoderna sembra oggi aver sovvertito questo assioma: è stato scardinato officiosamente qualsiasi tipo di classificazione, sulla base di un nuovo presupposto per cui la conoscenza non è statica, ma in continuo divenire e si arricchisce quotidianamente dei valori culturali che assorbe dal contesto in cui "cresce".

Nell'era digitale a cui siamo approdati, i computer ci consentono di avere accesso a quantità infinite di informazioni; ognuna di queste non ha più la sua collocazione, con la propria etichetta ma, al contrario, il disordine digitale trova il suo significato più profondo ed il suo perché nel momento in cui ciascuno di noi, con la propria esperienza ed il proprio bagaglio culturale, va a popolare quella che potremmo definire come "conoscenza condivisa".

> TRACCIA SVOLTA

Web partecipativo e marketing. Dagli Usa all'Europa sempre più aziende usano le piattaforme dei social network più popolari Facebook, Myspace, Twitter, per dialogare con i clienti. Nuove forme di marketing per consumi indotti o protagonismo di consumatori responsabili? Analizza casi e esprimiti in merito.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

Wikipedia¹ è uno degli emblemi del nuovo modo di “creare conoscenza”; se, fino a qualche tempo fa, quest’ultima passava attraverso l’opinione autorevole di giornalisti, autori ed esperti, per essere poi trasmessa a tutti, oggi nessuno ha bisogno di alcun permesso per condividere il piccolo campo del suo sapere con il resto dell’umanità.

La conoscenza non è più passiva, ma collaborativa, cresce in mezzo a noi e non al di sopra di noi, e viene alimentata dal fermento interiore che ognuno porta in sé.

Uno dei tratti distintivi dell’epoca in cui viviamo è dunque la cultura della partecipazione, e la tecnologia legata al web 2.0², propria della postmodernità, è il canale ideale attraverso cui tale partecipazione può prendere forma.

Il web 2.0 ha infatti la capacità di far conversare le persone, facilitando i processi relazionali attraverso l’uso del social networking.

Il pubblico diventa attivo, critico, impegnato in prima persona non solo nella fruizione, ma anche nella produzione dei contenuti e nella diffusione delle opinioni condivise.

Chiunque può, attraverso il proprio blog o sulla pagina di un social network, come ad esempio Facebook, pubblicare foto e videoclip e condividerli con tutta la comunità della rete o avviare conversazioni con altre persone su uno stesso argomento. Tali conversazioni (i post) si intrecciano tra di loro attraverso le parole chiave ed i link reciproci tra gli articoli (rispettivamente, i tag e i trackback), costruendo così un ecosistema nel quale l’informazione iniziale si dipana in mille rivoli distinti.

La “galassia elettronica” ricostituisce il modello del nuovo villaggio globale ed i rapporti avvengono ora secondo la logica del reticolo, in una nebulosa policentrica, che costituisce il tessuto connettivo caratteristico della società postmoderna.

1 Wikipedia è oggi la più vasta e ricca enciclopedia esistente, la più aggiornata, e viene interamente redatta in progress, utilizzando la cultura collettiva di milioni di esperti amatoriali, che hanno libero accesso al sito e possono così redigere voci, correggere, integrare, cancellare. Si veda: www.wikipedia.org.

2 Tim O’Really, ideatore della definizione di web 2.0, sintetizza l’evoluzione dal web 1.0 a quello 2.0 in tre passaggi fondamentali: a) dalla comunicazione di massa generata dai media mainstream ai wiki, basati sui contenuti collaborativi generati dagli utenti; b) dalla classificazione dei contenuti attraverso la tassonomia all’utilizzo della folksonomia; c) dalla gestione dei contenuti affidata esclusivamente ad aziende e professionisti alla possibilità di pubblicare, condividere e gestire i contenuti da parte dei singoli individui.

Protagonismo del consumatore postmoderno

La nuova logica dell’interazione, della condivisione e della partecipazione, si riflette anche sulle caratteristiche del consumatore, che sta profondamente cambiando: gli individui che compongono la domanda di qualsiasi mercato consumer pretendono oggi un ruolo attivo con le aziende; sono diventati selettivi, eclettici, molto sensibili al prezzo, critici sulle scelte industriali e, soprattutto, competenti sui prodotti dei quali hanno bisogno.

La dicotomia tra produttore e consumatore, tra addetto ai lavori ed utente, ormai appartiene al passato: il tradizionale rapporto di delega che legava l’impresa al consumatore appare infatti destinato a dissolversi a favore di processi di collaborazione che non hanno precedenti; sempre più le aziende si trovano di fronte ad un consumATORE, un soggetto attivo che si ridefinisce con il termine di prosumer (producer + consumer), ovvero produttore e consumatore allo stesso tempo.

Co-creazione e co-produzione sono dunque diventati termini ricorrenti in tutti i processi del marketing, dalla comunicazione alle indicazioni su nuove modalità di consumo, al packaging, al design, ai servizi aggiuntivi, ecc. Per fare qualche esempio, basti ricordare come Boeing³ abbia coinvolto oltre centomila frequent fliers nel suo Boeing World Design Team per avere idee e suggerimenti su quello che gli utenti consideravano il loro aereo ideale.

Mattel⁴ ha creato il nuovo boy friend di Barbie facendo partecipare alla progettazione oltre due milioni di persone; la Fiat⁵, nella messa a punto delle campagne pubblicitarie e nella progettazione della nuova 500, ha realizzato un grande laboratorio on-line (“500 wants you”) dove gli utenti hanno potuto interagire fra loro, ma anche inviare contributi in termini di aspettative e preferenze e perfino soluzioni progettuali.

Il marketing postmoderno ha dunque l’esigenza di passare dall’ottica della

3 La Boeing Company, fondata nel 1916, è la più grande costruttrice statunitense di aeromobili e la più grande azienda nel settore aerospaziale; ha sede a Chicago, anche se i suoi stabilimenti principali si trovano nei pressi di Seattle.

4 La Mattel Inc., statunitense, è una delle più grandi case produttrici di giocattoli al mondo, e uno dei suoi prodotti maggiormente redditizi è legato al marchio Barbie.

5 Fondata a Torino nel 1899 con l’acronimo di Fabbrica Italiana Automobili Torino, la FIAT ha poi sviluppato la sua attività in numerosi altri settori, dando vita a uno dei più grandi gruppi industriali privati italiani.

mera transazione a quella della relazione, di essere cioè in grado di coinvolgere il consumatore trasformando i mercati in vere e proprie conversazioni.

Un buon esempio di questo tipo di marketing relazionale è costituito da Pampers, marchio di Procter&Gamble⁶. Pampers produce pannolini per bambini ed ha un sito internet rivolto a papà e mamme dove fornisce indicazioni, consigli⁷; si parla di pannolini, certo, ma non solo, ed in questo modo l'azienda crea un legame così forte nei confronti dei nuovi genitori che, anche qualora essi dovessero comperare un'altra marca di pannolini, la relazione con Pampers rimarrebbe instaurata.

Riassumendo, la possibilità per le imprese di ottenere in futuro vantaggi competitivi difendibili dipenderà molto da quanto esse saranno in grado di stabilire una relazione solida con i propri clienti e di farli partecipare attivamente al proprio business, sfruttando a questo scopo le tecnologie partecipative proprie del web 2.0⁸.

Il social network marketing per le imprese

Una delle regole fondamentali per un'azienda che voglia intraprendere un'attività di marketing sui social media consiste nel porre al centro della propria attenzione le aspettative ed i comportamenti dei consumatori. Osservarli e ascoltare le loro discussioni e le loro proposte è fonte preziosa di informazioni a basso costo per capire i trend evolutivi della domanda. Parlare ed interagire assieme ad essi può accrescere la fiducia nei confronti dell'impresa e la fidelizzazione al brand; mobilitarli e stimolarli a generare contenuti nuovi personalizzati può rappresentare una strada vincente nell'innovazione di prodotto. Infine, supportarli con attività mirate sia on-line che off-line ed accogliere insieme a loro i risultati comuni sono fasi che, se ben gestite dall'impresa,

6 Procter&Gamble è un complesso industriale statunitense di beni di consumo con sede a Cincinnati, nell'Ohio; per il suo approccio di marketing orientato esclusivamente alle marche, lasciando in ombra l'impresa, è considerato come il pioniere in materia di brand management.

7 www.pampers.com.

8 Grazie alla rete, le leve operative proprie del marketing tradizionale si arricchiscono evolvendosi nelle cosiddette "3C": *Content*, ovvero il contenuto digitale di un sito; *Commerce*, che include le classiche "4P" (Product, Price, Placement, Promotion), e infine *Community*, a rappresentare la dimensione partecipativa propria del web 2.0.

possono generare un effetto *lovemarks*⁹ in grado di trasformare i clienti nei migliori ambasciatori della propria marca.

Come precedentemente considerato, per la sua natura partecipativa, la tecnologia propria del web 2.0 ben si presta ad offrire occasioni di legame e conversazione tra imprese e consumatori.

Uno tra i primi strumenti del web 2.0 ad essersi imposto in tal senso è il blog. Rispetto ad un sito web tradizionale (web 1.0), concepito in genere come mero sito- vetrina, il blog ha il vantaggio di presentarsi come un diario e di rendere l'azienda viva ed umana agli occhi dei clienti; lo coinvolge in dialoghi e discussioni in cui si mette sul loro stesso piano, comunicando in modo diretto, dando loro informazioni, scusandosi in caso di problemi e ringraziandoli.

Avere un blog permette all'impresa di tenere sotto controllo il buzz (brusio) degli utenti sul suo conto e di ricavare così, ad un costo molto basso, importanti informazioni nonché utili feedback sulla percezione della marca e dei prodotti/servizi.

Anche in fase di lancio di un nuovo prodotto o, addirittura, di un nuovo marchio, l'impresa può sfruttare il blog: parlare in anticipo con i potenziali clienti rende questi ultimi partecipi nella costruzione dei valori insiti nel nuovo brand o prodotto, rafforzando attorno ad esso un'identità forte, collettiva e condivisa.

Uno degli esempi di grande successo nell'utilizzo del blog riguarda l'esperienza di "Il mulino che vorrei", attraverso cui Barilla¹⁰ ha creato il primo progetto italiano di co-generazione delle idee. Al fine di contribuire al miglioramento e alla crescita del suo marchio, l'azienda ha permesso al pubblico di comunicare spontaneamente con esso, esprimendo a livello razionale, emotivo e creativo le proprie proposte.

Proponendosi di "ascoltare, fare ed imparare" e dando voce agli utenti, Barilla si è liberata dell'autoreferenzialità. Mulino Bianco appartiene così alle persone, a coloro che hanno attivamente contribuito al suo sviluppo attraverso

9 L'"effetto *lovemarks*" è stato descritto da Kevin Roberts (2005), amministratore delegato di Worldwide Saatchi & Saatchi, una delle più importanti agenzie pubblicitarie del mondo. Esso consiste in una relazione affettiva, viscerale, che lega gli acquirenti ad alcuni marchi di prodotto tanto da farli rimanere fedeli al brand, da cui si sentono attratti a prescindere da ogni forma di razionalità, sia economica che pratica.

10 La Barilla S.p.A. è un'azienda alimentare fondata a Parma nel 1877 da una bottega che produceva pane e pasta.

la partecipazione ad iniziative quali “Dai un nome al frollino” o pubblicando il loro diario esperienziale¹¹.

Oltre a relazionarsi con i propri clienti attraverso un blog, sempre più imprese condividono anche contenuti attraverso i social network più diffusi quali, ad esempio, Facebook, Twitter, Flickr, Delicious, YouTube, ecc.

L'azienda automobilistica BMW¹², ad esempio, li sta utilizzando per accaparrarsi la fetta di mercato costituita dal pubblico più giovane. Dopo la presentazione al Motor Show di Parigi (2008) della nuova BMW X1, la società ha creato per quest'ultima anche una pagina su Facebook che, nell'arco di pochi mesi, ha raggiunto quota 1.700 membri ed in cui vengono condivise tutte le novità legate al prodotto. Allo stesso tempo, BMW ha aperto un proprio account su Twitter, in cui pubblicare foto ed informazioni riguardanti il modello BMW X1; l'azienda ha inoltre un proprio canale su YouTube, in cui gli utenti possono assistere in diretta alla presentazione dei nuovi modelli di auto, ascoltare interviste con i tecnici progettisti e guardare in video quali sono le prestazioni dell'automobile alla quale sono interessati.

Un altro esempio di successo nell'uso dei social network come strumento relazionale è dato dalla Running Pixel¹³, una società di sviluppo di giochi multiplatforma con sede in Sicilia che, grazie a Facebook e Twitter, tiene aperto un canale diretto di relazioni con il proprio mercato; questo le consente di instaurare un dialogo sincero con gli utenti e di capire subito le loro esigenze per migliorare i prodotti.

Per quanto il web nelle sue dinamiche più avanzate rappresenti ad oggi un terreno ancora inesplorato per la maggior parte delle Pmi del Made in Italy, è significativa l'esperienza 2.0 di Valcucine, società con sede a Pordenone, che da anni è all'avanguardia nella progettazione di prodotti per l'arredamento delle cucine. L'azienda ha un sito istituzionale disponibile in quattro lingue; un

blog dedicato agli aspetti ecologici del business dell'azienda; un account su Myspace per divulgare in modo rapido eventi ed idee; uno spazio su Flickr, in cui condivide le foto dei prodotti ma anche immagini di iniziative speciali ed opere di artisti.

Grazie all'utilizzo degli strumenti del web 2.0, eventi off-line durati solamente pochi giorni, hanno invece continuato a vivere on-line ed a generare contatti e scambi di opinioni; si è creato così una sorta di filo conduttore fino all'evento “fisico” successivo, in cui la comunità on-line si è nuovamente incontrata ed ha così rafforzato la sua fiducia nei confronti di Valcucine.

In brevissimo tempo l'impresa si è legittimata come interlocutore credibile agli occhi della comunità di riferimento, ottenendo importanti risultati quali il riposizionamento del marchio, il rinnovamento dell'immagine aziendale e la conquista dell'attenzione anche da fasce di utenti che prima risultavano non raggiungibili.

Assieme alla condivisione di blog e all'utilizzo dei social network, anche le virtual community, figlie del web 2.0, possono rappresentare una leva strategica determinante per il successo di un'azienda.

Si tratta di aggregazioni di consumatori¹⁴ basate su una passione condivisa, su un interesse comune e sulla necessità di scambio e conversazione reciproci, che si fondano in rete ma che spesso trovano momenti di incontro anche off-line. Le marche ed i prodotti, se centro di tali passioni, diventano veri e propri oggetti di venerazione, totem, con i loro luoghi dedicati, riti e miti.

Si pensi, ad esempio, alla tribù Harley-Davidson¹⁵, i cui valori portanti sono sempre stati il machismo, l'orientamento all'avventura on the road, lo spiccato americanismo; una sorta di aristocrazia, un po' maledetta, un po' trasgressiva, del mondo delle due ruote.

Comunità come quella appena descritta prendono il potere sulle marche ed è quindi fondamentale per un'impresa poter interagire e collaborare con questi gruppi.

11 Nel 2008, attraverso un contest sui consumatori di Mulino Bianco on-line, al frollino è stato dato il nome di Girotondi; le proposte pubblicate sono state più di 20.600 e gli utenti votanti oltre 8.253. Inoltre, 8 consumatori sono stati ingaggiati per raccontare pubblicamente, on-line, la loro esperienza con il nuovo biscotto, suscitando un forte entusiasmo nei confronti di questi diari esperienziali, tanto che numerose sono state le richieste di partecipazione al diario del biscotto successivo, Spighe.

12 BMW è un'azienda tedesca produttrice di autoveicoli e motoveicoli, con sede a Monaco di Baviera.

13 Si veda il sito: www.runningpixel.com.

14 Uno dei primi studiosi di questo fenomeno è il sociologo francese Michel Maffesoli, che definisce “tribù” tutti i microgruppi e le neocomunità che si caratterizzano per sentimenti, interessi ed emozioni vissute in comune.

15 La Harley-Davidson Motor Company è una casa motociclistica statunitense, fondata a Milwaukee nel 1903.

L'azienda può essere il promotore di una comunità, impegnandosi a dedicare competenze e conoscenze per farla "nascere e proliferare", e per mantenerne alta la credibilità dei valori professati; può diventarne lo sponsor, per associare l'immagine dell'impresa ad eventi o attività considerate positive e riconosciute; oppure l'azienda può semplicemente partecipare, intervenendo in realtà comunitarie già consolidate e mettendo a disposizione esperienze e competenze.

Molte sono le imprese che hanno già abbracciato la possibilità di costituire community per fidelizzare i consumatori e per renderli co-creatori della propria innovazione di prodotto.

Emblematico in tal senso è il caso Lego Mindstorms¹⁶, una linea di prodotti nata nel 1998 con l'intento di creare dei veicoli robot ed altri sistemi automatici e/o interattivi. Dopo un iniziale scontro con i consumatori più appassionati, che avevano personalizzato i progetti apportando modifiche alle parti meccaniche (reverse engineering), Lego decise di collaborare con questi prosumer, non solo coinvolgendoli nella creazione di una nuova generazione di Mindstorms, la serie NXT, ma addirittura assumendo nel reparto design quattro dei più prolifici membri della community.

Il successo del caso Mindstorms ha avuto effetti collaterali anche sui tradizionali Lego: è stato infatti inaugurato il progetto Lego Factory, che si basa su una strategia di valorizzazione della creatività degli utenti in cambio di una royalty: ciascun iscritto alla community può infatti scaricare il software di creazione di modelli, costruire il proprio modello digitale e inviarlo a Lego che, in due settimane, consegna il kit per la realizzazione. Ciascun modello innovativo viene ospitato nelle pagine della community e può essere comprato da altri utenti. Nella stessa direzione si muove l'azienda statunitense Threadless.com¹⁷ con il suo progetto di T-shirt user-generated. È una community ma anche un negozio on-line, dove poter acquistare ad un prezzo irrisorio le t-shirt create dagli utenti

16 Lego è un'azienda produttrice di giocattoli danese, fondata nel 1916 ed internazionalmente nota per la sua linea di mattoncini assemblabili.

17 Threadless.com, nata nel 2000, è un eccellente caso di "innovazione democratica", dato che i prodotti sono creati e votati dai consumatori; nel 2007 l'azienda ha deciso di aprire anche il primo negozio fisico, a Chicago, che funge da galleria in cui esporre le T-shirt vincitrici ed è diventato un vivace luogo d'incontro per i designer della Community.

e sottoposte poi al giudizio degli altri internauti; qualora una maglietta riceva molti voti, Threadless.com la stampa e la mette in vendita ad un prezzo medio di 18\$. Il fortunato e creativo designer viene anche premiato con duemila dollari. Aprendo un account (gratuito) su Threadless.com è poi possibile partecipare al forum, creare un blog e condividere le foto scattate indossando la maglietta acquistata.

Tuttavia, in contrapposizione alle opportunità che offrono ad un'impresa blog, social network e virtual community, vanno tenute ben presenti anche le minacce insite in questi strumenti.

Ad esempio, coinvolgere i consumatori nei processi di innovazione implica una notevole perdita di controllo da parte delle imprese: molte informazioni che prima dovevano rimanere "segreto aziendale" devono essere ora condivise con gli utenti. Inoltre, l'impresa corre il rischio di non riuscire prontamente a monitorare e bandire comportamenti dolosi ed in violazione della privacy adottati da alcuni utenti e facilitati dal senso di intimità che si genera in rete. Questa mancanza di controllo screditerà l'impresa agli occhi degli altri membri della comunità.

Un ulteriore rischio per le aziende che conducono attività di community marketing, è rappresentato dal fatto che l'immagine della marca diventa proprietà della comunità che ne assume l'insegna; se la marca viene presa come simbolo negativo, può portare ad un riposizionamento indesiderato per l'azienda, come avvenne tempo fa a Burberry¹⁸, associata ad una comunità giovanile trasgressiva e violenta.

Infine, la gestione di un blog, il supporto di una community e la programmazione delle attività per gli utenti devono essere "fenomeni" costanti, attenti e coerenti con i valori professati dalla community di riferimento: lanciare segnali e messaggi discordanti rispetto al senso comune dei membri o proporre prodotti scadenti può generare un effetto boomerang di proteste e passaparola negativo, capace di trovare nei social media un fertile veicolo di diffusione virale. Emblematico in questo senso è il caso dell'azienda Kryptonite¹⁹ che, nel

18 Fondata nel 1856, Burberry è una casa di moda di lusso britannica che realizza accessori, vestiti e cosmetici.

19 È un'azienda americana creata negli anni Settanta che produce catene e lucchetti.

2004, corse il rischio di vedere rovinata la propria reputazione dopo che vari blog avevano svelato la vulnerabilità dei suoi lucchetti per biciclette a forma di U, che si potevano aprire con una semplice penna Bic; la notizia si era diffusa in tutta la blogosfera, accompagnata da immagini amatoriali sulla vicenda pubblicate su YouTube.

All'epoca dei fatti, se Kryptonite avesse utilizzato un blog per dialogare con i clienti e difendere il proprio brand, avrebbe forse evitato un grave danno sia economico che d'immagine.

Da questo emerge un chiaro messaggio: non potendo né prevaricare né ignorare la blogosfera, in molti casi può dimostrarsi vitale entrare a farne parte accettando di giocare secondo le sue regole.

Marketing postmoderno: da mera scienza economica a “societing”?

In conclusione, considerate le varie modalità in cui si declina il web partecipativo, possiamo parlare di nuove forme di marketing per consumi indotti o piuttosto di protagonismo di consumatori responsabili?

Il tentativo di rispondere a questa domanda non può prescindere da due considerazioni.

In primo luogo, tre delle aree attorno alle quali si è sempre concentrato il marketing sono oggi profondamente cambiate.

La produzione si è dematerializzata e ciò che si scambia non sono le merci nella loro fisicità, ma un articolato sistema di segni e simboli; la distribuzione è diventata un concetto quasi anacronistico poiché il punto vendita deve anche e soprattutto comunicare e generare esperienze; infine, il mercato si è evoluto in un insieme di conversazioni.

In secondo luogo, all'era postmoderna si accompagna una sorta di paradosso per cui i ruoli si ribaltano ed il consumo si pone al servizio della produzione. Ne consegue che il marketing, pur continuando ad adottare il punto di vista aziendale, legato alla ricerca del maggior profitto per l'impresa, deve oggi rivalutare le modalità con cui approcciarsi alla sfera in cui opera, che non è più solo il mercato, ma la società in cui questo è inserito.

Ciò considerato, non possiamo parlare di marketing per consumi indotti e di protagonismo di consumatori responsabili come di due fenomeni opposti e reciprocamente escludentisi.

La sfida del marketing postmoderno è proprio quella di riuscire a conciliare questi due aspetti, facendosi ponte di collegamento tra essi. Soprattutto servendosi delle tecnologie 2.0 il marketing dovrebbe rivedere la sua tradizionale funzione alla luce della dimensione sociale del mercato; in questo senso, dovrebbe evolversi nel concetto di “societing”: society + marketing?²⁰

20 Vari autori si sono occupati del tema del “societing”, si veda ad esempio: Olivier Badot, Ampelio Bucci e Bernard Cova, “Societing: Managerial Response to European Aestheticization”, *European Management Journal*, Special Issue EAP 20th Anniversary, pp. 48-56, 1993. Degli stessi autori, inoltre: *Beyond Marketing: In Praie of Societing*, (2002) documento on-line disponibile su <http://visionarymarketing.com/articles/beyondmarketing.html>. Sull'argomento anche Giampaolo Fabris, *Societing. Il marketing nella società postmoderna*, Egea, Milano 2009.

Note bibliografiche

Giampaolo Fabris, *Societing. Il marketing nella società postmoderna*, Egea, Milano 2009.

Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nella società postmoderna*, Guerini e Associati Editore, Milano 2004.

Lorenzo Montagna, *Lavapiubianco.biz marketing, business e web*, Tecniche Nuove, Milano 2004.

Francesca Ponassi, *Comunità Virtuali e Piccole Medie Imprese. Forme Alternative di presenza in rete*, Franco Angeli, Milano 2004.

Tim O'Really, *What Is Web 2.0. Design Patterns and Business Models for the next Generation of Software*, in *Web Squared: Web 2.0 Five Years On*, Oct. 2009.

Giuliano Prati, *Web 2.0. Internet è cambiato*, Uni Service, Trento 2008.

Vito Di Bari, *Web 2.0. Internet è cambiato. E voi? I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide*, Il Sole 24 Ore Pirola 2007.

Chris Andersen, *The Long Tail. Why the Future of Business Is Selling Less of More*, Hype-ri-0n 2006.

Tiziano Vescovi, *Il marketing e la rete*, Milano, Il Sole 24 Ore, Milano 2007.

Susan Dann e Stephen Dann, *Strategic Internet Marketing 2.0*, John Wiley & Sons 2004.

Charlene Li e Josh Bernoff, *L'Onda Anomala. Interagire e collaborare con i consumatori ribelli*, RCS Libri, Milano 2008.

Enzo Rullani, *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci editore, Roma 2004.

Enzo Rullani, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci editore, Roma 2004.

Salvatore Vicari, *Il management nell'era della connessione*, Egea, Milano 2005.

Alessandro Prunesti, *Social media e comunicazione di marketing. Pianificare e gestire le attività di marketing e comunicazione nell'era del web 2.0*, Franco Angeli, Milano 2009.

Don Tapscott e Anthony D. Williams, *Wikinomics. How mass collaboration changes everything*, Portfolio Hardcover, 2006.

Jeff Howe, *Crowdsourcing: Why the power of the crowd is driving the future of business*, Crown Business, 2008.

James Surowiecki, *The Wisdom of Crowds*, Anchor, 2005.

Charlene Li e Josh Bernoff, *The Groundswell. Winning in a world transformed by social technologies*, Harvard Business School Press, 2008.

Kevin Roberts, *Lovemarks. Il futuro oltre i brands*, Mondadori, 2005.

Kevin Roberts, *Effetto Lovemarks. Vincere nella rivoluzione dei consumi*, Franco Angeli, Milano 2007.

SINTESI IN INGLESE

The rise of the digital dimension, which has characterized the shift from modernity to postmodernity, has led to the era of participatory culture. As a result of almost ubiquitous broadband access, easy-to-use co-creation tools and key open source technologies, the very premise of consumption is mutating: in this upload and download society, consumers of contents become also producers, giving birth to a single identity, the "prosumer". Markets are now conversations and, to fully achieve brand engagement, companies need to interact more and more with their customers and to engage them in the co-production process in order to encourage innovation. The latest web 2.0 technologies enable this special relation between companies and customers to be created through the use of blogs and social networks i.e. MySpace, Flickr, Facebook and Youtube. Marketing is quickly shifting to a place where confrontation and communication prevail; should we then refer to it as "societing"?

Meno male che Lisbona c'è

> Marta D'Arcangelo

> Corso di Laurea in Lettere Moderne
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Milano

Meglio essere chiari ed enunciare subito la tesi che cercheremo di dimostrare: "Meno male che Lisbona c'è". Ovviamente ci si riferisce al Trattato di Lisbona firmato nella splendida capitale lusitana nel dicembre 2007 e diventato operativo, dopo un percorso non certo privo di ostacoli, nel dicembre 2009. Lisbona introduce significative modifiche ai Trattati precedenti, modifiche che riguardano sia le relazioni tra le istituzioni comunitarie, sia le competenze dell'Unione Europea. Rilevanti sono anche le novità in materia di immigrazione, che è l'ambito che qui ci interessa. Ma perché salutare con entusiasmo un tale cambiamento?

Perché la speranza è che l'Unione Europea riesca a mettere un freno alla vergognosa deriva razzista dell'Italia (neorazzista o xenofoba dicono i sociologi per stemperare l'impatto del termine, considerato troppo hard). Lisbona ci deve far superare il disagio profondo e crescente che si prova a vivere in un Paese dove i più elementari diritti umani dei migranti, regolari e non, sono quotidianamente calpestati. Dove il tema della sicurezza ha la meglio su tutto e domina incontrastato schiacciando qualsiasi discussione. L'immigrazione è senza alcun dubbio una questione europea, ma è più che mai anche una questione italiana.

La paura liquida: italiani, siamo invasi e minacciati, difendiamoci

Ormai Zygmunt Bauman ce l'ha ripetuto fino alla nausea: la paura è il più sinistro dei tanti demoni che si annidano nelle società aperte del nostro tempo. Nel mondo liquido-moderno, dove sicuramente domani non sarà uguale a oggi, sono l'insicurezza del presente e l'incertezza del futuro a

> TRACCIA SVOLTA

Immigrazione questione europea. Il Trattato di Lisbona estenderà il potere di codecisione dell'Europarlamento su diverse materie, tra queste il tema dell'immigrazione; l'Europa dovrà misurarsi con una questione che investe gli stessi concetti di residenza e di cittadinanza, come pure i diritti sociali e politici dei migranti.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

covare e alimentare le nostre paure più tremende. Insicurezza e incertezza nascono a loro volta da un senso di impotenza. Singolarmente o collettivamente sembriamo avere ormai perso il controllo dei problemi che riguardano le nostre comunità, tra cui non ultimo il problema dell'immigrazione. Il nostro Paese si propone purtroppo ormai come caso paradigmatico dell'incapacità nell'affrontare il fenomeno migratorio del nuovo secolo.

Nelle regioni settentrionali italiane nel 2009 sono stati promulgati 788 provvedimenti comunali contro gli immigrati. Di vario genere, più o meno gravi, comunque spesso lesivi dei più elementari diritti umani. Il 19 novembre 2009, mentre in Comune si celebrava l'anniversario della Carta dei diritti dell'infanzia, nella civilissima Milano il sindaco ha ordinato lo sgombero del campo rom di via Rubattino, lasciando letteralmente in mezzo a una strada circa 250 persone, calpestando con le ruspe anche l'esperienza di integrazione (perfettamente riuscita a detta delle maestre) di 40 bambini nelle scuole del quartiere. Due settimane dopo la Lega Nord insorgerà contro il cardinale Tettamanzi, accusandolo di essere un imam, perché in un accorato discorso alla città aveva osato bacchettare l'amministrazione sul tema dell'accoglienza.

E al Sud non va meglio. Un caso per tutti, il più recente: Rosarno, Calabria. Da quasi vent'anni decine di migliaia di immigrati clandestini (e non), in gran parte provenienti dall'Africa subsahariana (ma non solo) si spostano nelle campagne italiane come stagionali per raccogliere le olive, i pomodori, l'uva, le arance. Nel silenzio e nell'indifferenza di tutti, vivono in condizioni disumane in fabbriche abbandonate e casolari diroccati e lavorano 14 ore al giorno per un compenso massimo di 20 euro, di cui 5 (o più) vanno al caporale. Sì, perché questa forma arcaica del caporalato nelle campagne del Meridione è ancora molto diffusa ed è nella maggior parte dei casi gestita dalla criminalità organizzata.

Nel gennaio di quest'anno questi immigrati – giustamente definiti “gli ultimi degli ultimi” – a Rosarno, nella Piana dove è padrona una delle mafie più feroci del mondo, hanno deciso di ribellarsi all'ennesimo sopruso e come reazione sono stati aggrediti con spari e spranghe, assediati e costretti ad andarsene. Per fortuna non tutti gli abitanti di Rosarno hanno appoggiato questi comportamenti razzisti, tanto che qualche giorno dopo è stata indetta

una manifestazione di solidarietà con gli immigrati che ha percorso le vie del paese e ha visto la partecipazione di molti giovani. Manifestazione che è seguita ad altre che nel frattempo si erano tenute in diverse città italiane, promosse da varie associazioni antirazziste, molte delle quali appartenenti al mondo cattolico, forse quello che più ha fatto sentire la sua voce per deprecare questi vergognosi fatti.

Non si sa quanto queste manifestazioni siano riuscite a smuovere le coscienze di quella parte di calabresi, e di italiani in genere, che invece ha approvato la grande caccia al nero di Rosarno “per proteggere i nostri figli e le nostre mogli da quelle bestie” (parole di un politico locale).

Ma allora gli italiani sono razzisti? E se ne infischiano dei ripetuti moniti dell'Unione Europea e del Trattato di Lisbona neanche vogliono sentir parlare, visto che pone ai governanti nazionali – così attenti alla sicurezza, ma non alle ingiustizie – precise indicazioni sulle questioni relative ai migranti?

È difficile rispondere. Di primo acchito verrebbe spontanea una risposta affermativa. Come ha scritto il giornalista Marco Cicala: “Respingimenti, ronde, caccia al nero o al rom, boom della Lega sono solo un aspetto del razzismo di casa nostra, perchè voglia di sicurezza e disillusione rischiano di far accettare a una gran parte di noi, senza reagire, cose che fino a ieri sembravano inaccettabili...”.

Parole che trovano conferma nelle tesi dell'antropologo Marco Aime, studioso del fenomeno: “...Il termine razzismo è stato epurato dalla politica e dal linguaggio comune e lo si è sostituito con concetti come cultura, identità, religione, etnia, ma la sostanza non cambia... e il fatto più preoccupante è che il tutto accade in una società come la nostra, uscita dalle atrocità del Novecento (si pensi solo all'olocausto) e dunque contrassegnata da livelli di guardia piuttosto alti. Figuriamoci che rischio corrono le giovani generazioni dalla memoria storica sempre più debole... I problemi dell'immigrazione stanno subendo un processo di imbarbarimento, anche linguistico. Alcuni slogan, del tipo “non se ne può più” ormai sono trasversali ai ceti e alle simpatie politiche. Ormai c'è licenza di gridare il risentimento generalizzato contro intere comunità di stranieri. L'antropologia riteneva che le questioni razziali fossero superate. Oggi sappiamo che era ottimismo mal riposto...”.

E purtroppo la crisi economica di questi ultimi anni ha peggiorato la situazione. Come dimostra un'indagine Swg commissionata dal quotidiano *La Repubblica* nel 2009, che ha messo a confronto le risposte degli Italiani con quelle analoghe del 2003, la percentuale di cittadini che giudicava nel complesso positivamente il fenomeno immigrazione nel nostro Paese è precipitata in soli sei anni dal 60 al 43% (nel 2003 il 64% degli italiani giudicava gli immigrati una risorsa per il nostro Paese, nel 2009 si è registrato un crollo di 10 punti percentuali).

A Reggio Emilia, unica italiana scelta dal Consiglio Europeo come città interculturale, seconda in Italia come livello di integrazione nella classifica stilata dal Cnel, la Lega è balzata in cinque anni dal 3,6 al 16%, indicando gli immigrati come colpevoli della mancanza di lavoro e dei licenziamenti in una delle aree più ricche del nostro Paese.

Come dice Ilvo Diamanti: "...È la Lega che agita la società, ne ascolta il rumore e lo amplifica con argomenti espliciti e un linguaggio violento, con iniziative polemiche dall'intento simbolico ed educativo. È la Lega degli uomini spaventati, che raccoglie le paure e le moltiplica, che intercetta lo spaesamento prodotto dalla globalizzazione esaltando in modo becero i localismi. È la Lega che intercetta e amplifica il distacco dalla Stato, dalle istituzioni e soprattutto dall'Unione Europea...".

Insomma i temi legati alla sicurezza si sono sommati a quelli della crisi economica e hanno trovato terreno fertile in un'Italia dall'identità incerta, senza alcuna crescita civile, impaurita. Ma in molti altri Paesi europei – anche quelli considerati più “aperti” – la crisi sta provocando reazioni analoghe, alimentate da movimenti politici xenofobi e da intellettuali neoconservatori, le cui teorie, spacciate per verità scientifiche, hanno poi eco nei mass media popolari.

Basterebbe citare la tesi dello storico Niall Ferguson, secondo cui l'Europa si sta trasformando in Eurabia perchè il tasso di natalità dei musulmani immigrati nei Paesi europei è molto alto, mentre i dati dimostrano che il tasso di natalità degli immigrati si sta adeguando rapidamente alle medie nazionali. Ci mancava solo la paura della “bomba demografica”.

Governare la paura e non alimentarla è la sfida di ogni Paese moderno, civile e democratico. È la sfida anche, e soprattutto, di Lisbona: indirizzare i Paesi

dell'Unione verso una corretta gestione della questione immigrazione, perché temiamo ciò che non sappiamo gestire. Ciò che non siamo in grado di gestire ci è “ignoto” e l'ignoto fa paura. Una paura pericolosa.

Lisbona difende con forza il diritto d'asilo

Uno degli obiettivi fondamentali di Lisbona è che l'Unione Europea si affermi sempre più come “spazio di libertà, sicurezza e giustizia”. Il Trattato illustra in 5 capitoli l'applicazione delle norme comuni ai Paesi membri tese al raggiungimento di questo obiettivo (più autonomia in questo campo è però concessa a Regno Unito, Irlanda e Danimarca). In base all'articolo 67, la UE deve “sviluppare una politica comune in materia di frontiere, visti, asilo e immigrazione”.

Si tratta di un radicale cambiamento rispetto a quanto disposto precedentemente, perché prima si attribuiva alla UE solo la competenza ad adottare “norme minime” in materia. Ora invece il Consiglio Europeo attuerà il Programma di Stoccolma (2009-2013) e il Parlamento Europeo sarà codecisore in materia. La Corte Europea continuerà a verificare il rispetto delle norme in materia di limiti di circolazione delle persone e delle merci.

Mentre per quanto riguarda il controllo alle frontiere e la gestione dei visti le competenze ricalcano quelle pre-Lisbona, per quanto concerne il diritto d'asilo il nuovo Trattato – le cui modalità di attuazione sono espresse come si è detto nel Programma di Stoccolma – introduce una modifica importantissima.

La politica di asilo viene espressamente qualificata come “comune” e sono richiamati come limiti vincolanti “il principio di non respingimento e la Convenzione di Ginevra” del 1951, di cui tutti gli Stati membri fanno parte. Per la prima volta viene introdotto anche il concetto di “asilo europeo”, quasi a sottolineare le caratteristiche peculiari della protezione internazionale in ambito UE rispetto alle altre aree geopolitiche del mondo. Inoltre Lisbona per la prima volta ritiene “vincolante” la Carta dei diritti fondamentali della UE proclamata a Nizza nel 2000, e fra questi diritti quello d'asilo è sicuramente di primaria importanza.

Non c'è quindi scampo, l'Italia non è in linea con quanto Lisbona impone. Il 7 maggio 2009 è una giornata triste per il nostro Paese perchè viene

messa in atto la cosiddetta politica dei respingimenti: circa 500 migranti vengono respinti da una nave della marina militare italiana verso le acque territoriali libiche, pur sapendo che in Libia non ci sono le condizioni per la protezione dei richiedenti asilo. Il Ministro degli Interni italiano definisce trionfalmente l'episodio "risultato storico". Tre giorni dopo il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa chiede all'Italia di sospendere immediatamente la politica dei respingimenti, perchè viola la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, oltre che la Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiati (articolo 33) e una serie di risoluzioni delle Nazioni Unite che proibiscono il respingimento diretto o indiretto di richiedenti asilo.

L'appello, come sappiamo, cadrà nel vuoto. L'Unione Europea si è comunque poi detta disponibile a un maggior sostegno a quei Paesi, come l'Italia, che sono in prima linea nel fronteggiare gli sbarchi di immigrati. Ed è proprio nel Trattato di Lisbona che si ribadisce che occorre promuovere con forza la "solidarietà" in questo ambito fra i Paesi membri, che devono assumersi gli oneri della gestione dell'immigrazione, perchè sino ad oggi sono stati penalizzati gli Stati di frontiera meridionale e orientale della UE.

Inoltre il Commissario della giustizia, la libertà e la sicurezza, Jacques Barrot, nel settembre 2009, per attuare concretamente Lisbona, ha preso l'impegno di rendere operativo entro il 2010 un "ufficio UE per l'asilo"; che dovrà fornire sostegno al coordinamento delle politiche dei Paesi membri dell'Unione nell'accoglienza di cittadini di Paesi terzi bisognosi di protezione internazionale; a questo scopo ha invitato il Consiglio e il Parlamento Europeo a trovare un rapido accordo al proposito.

Del resto il problema del diritto d'asilo non è certo solo italiano. Basti pensare alle politiche in materia della vicina Francia. Lo ha denunciato recentemente il bellissimo film di Philippe Lioret *Welcome*, che narra la storia di un ragazzo curdo che attraversa tutta l'Europa e arriva a Calais con meta l'Inghilterra, dove vuole realizzare il sogno di diventare calciatore del Manchester United. La sua è una storia paradigmatica dell'umanità che si ferma nella "giungla Calais", come l'ha definita il quotidiano *Le Monde*.

Calais appare nel film, con un'immagine molto vicina alla realtà, come una città dove la tensione è palpabile, dove uomini e donne sono soli, deboli e

piccoli, di fronte a un sistema che ha deciso di usare la paura come forma di controllo autoritario della società e degli individui. Qualche mese fa la polizia francese ha sgomberato e demolito il campo-rifugio di Calais dove si trovavano 300 immigrati, 200 dei quali avevano richiesto asilo alle autorità competenti.

Ma le procedure richiedono tempo e molti migranti hanno preferito andare in Belgio o nei Paesi scandinavi che sono più "accoglienti". Il mese seguente allo sgombero di Calais il governo francese ha rispedito a Kabul una trentina di migranti senza permesso di soggiorno. I rimpatri forzati di migranti provenienti da Paesi in guerra avviene anche in Gran Bretagna. Francia e Gran Bretagna sono però, come vedremo più avanti, molto più generose dell'Italia nella concessione della cittadinanza.

Partecipazione è integrazione: cittadinanza sì, ma quando?

Purtroppo qui Lisbona poteva essere più coraggiosa. Rispetto ai Trattati precedenti, poco cambia. La UE non acquisisce alcuna competenza in materia di attribuzione della cittadinanza ai cittadini di Paesi terzi, nonostante che il possesso della cittadinanza di uno Stato membro sia anche il veicolo per l'acquisizione della cittadinanza dell'Unione Europea.

È quindi prevedibile che anche nel lungo periodo potranno coesistere legislazioni molto diverse nei Paesi membri, così come è stato sino ad oggi. E questo per l'Italia è particolarmente grave, perchè è in discussione una proposta di legge (già approvata dalla Commissione Affari Costituzionali 20 giorni dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona) che peggiora la legge sulla cittadinanza in vigore dal 1992, già molto restrittiva nella concessione di questo diritto.

Il nuovo progetto, oltre a proporre, per gli adulti, l'irrigidimento sui 10 anni di soggiorno regolare in Italia prima di poter ottenere la naturalizzazione, si occupa in particolare di inasprire le regole per la cosiddetta seconda generazione, cioè per i figli degli immigrati, che invece dovrebbero essere integrati il più rapidamente possibile.

È un esercito di quasi un milione di bambini e ragazzi stranieri che sono nati qui, che secondo la legge in vigore diventano cittadini se al raggiungimento della maggiore età hanno risieduto nel nostro Paese senza interruzioni e

dichiarano di voler acquisire la cittadinanza italiana. Con la nuova proposta non solo devono passare 18 anni ininterrotti prima di chiedere la cittadinanza, ma questa può essere ottenuta solo a patto “di avere frequentato con profitto scuole riconosciute dallo Stato almeno fino all’assolvimento del diritto-dovere all’istruzione e alla formazione”.

Invece di togliere paletti, se ne aggiungono di assurdi (non è certo previsto che la cittadinanza venga tolta a un ragazzo italiano che non ha frequentato la scuola con profitto). Sono nel frattempo finite nel cestino altre proposte ragionevoli, oltretutto bipartisan, che prevedono invece o che il bambino nato in Italia diventi italiano se la sua famiglia risiede regolarmente nel nostro Paese da almeno 5 anni, o che il bambino diventi italiano dopo aver frequentato le elementari nel nostro Paese. Così come nel cestino è finito il progetto di riconoscere il diritto di voto alle amministrative agli immigrati regolarmente residenti da almeno 5 anni, progetto che, per esempio, sarà un perno della nuova legge sull’immigrazione in Grecia, legge voluta dal governo socialista in carica dall’ottobre 2009.

È un peccato che il nostro governo abbia imboccato questo tunnel senza uscita, perché la cittadinanza apre la strada alla partecipazione alla vita democratica degli immigrati. Più partecipazione significa anche automaticamente più integrazione, quindi più legalità e sicurezza.

In effetti nel Trattato di Lisbona ampio spazio è dedicato al tema dell’integrazione e, benché i singoli Stati conservino gran parte della loro autonomia riguardo alle politiche di integrazione, sono previste misure di incentivazione e di sostegno dei Paesi membri “al fine di favorire l’integrazione dei cittadini di Paesi terzi regolarmente soggiornanti”.

Le statistiche Eurostat confermano che il livello di integrazione in Italia è molto basso (fanno peggio di noi solo Polonia e Romania). Infatti, esaminando i dati relativi alla cittadinanza acquisita dagli immigrati ogni anno nei 27 Paesi membri, balza all’occhio che da sole Francia, Gran Bretagna e Germania hanno concesso il 60% di tutte le cittadinanze nazionali nella UE (154.000 la Gran Bretagna, 148.000 la Francia, 125.000 la Germania, contro 35.000 dell’Italia). Se si considera la cittadinanza acquisita ogni mille abitanti la Svezia batte tutti con 5,7, mentre l’Italia con 0,6 fa meglio solo della Grecia (0,2) e si colloca ben al di sotto alla media UE, che è di 1,5.

Certo la complessità del fenomeno migratorio è tale, che appare pura utopia individuare e mettere in atto tutti i provvedimenti necessari, soprattutto in termini di integrazione e di multiculturalità. Ma almeno occorre provarci.

Soprattutto perchè la discussione sui migranti in alcuni Paesi europei è precipitata ultimamente in tali abissi di miseria morale, politica e giuridica che qualcuno – speriamo Lisbona – deve indicare la via e fornire gli strumenti per risolverla a un grado di civiltà accettabile.

Storie di resistenza al bar e all’ufficio postale

A Trieste è aumentato il numero di venditori di strada di origine africana, operai licenziati dalle fabbriche in crisi, e il salotto buono della città, piazza dell’Unità d’Italia, spesso si trasforma in un piccolo mercato informale dove chi ha perso il lavoro cerca di “sbarcare il lunario”, per usare un’espressione un po’ desueta.

Settembre 2009: un’anziana signora triestina è seduta al tavolino di uno storico caffè e un giovane senegalese le si avvicina offrendole libri e incensi. La signora declina l’offerta ma cerca un euro da regalargli e non trovando monete gli porge cinque euro, chiedendo che cosa avrebbe fatto di quell’insperata somma. Il ragazzo dice che quella sera avrebbe condito la pasta con il sugo di carne invece che solo con il pomodoro. La signora incuriosita invita il giovane a sedersi accanto a lei per discutere sulla ricetta del ragù.

A questo punto arriva il cameriere del bar e dice che lo straniero deve andarsene perchè la sua presenza avrebbe allontanato gli altri clienti. Il senegalese è già in piedi, ma la signora lo invita a restare e lo rimprovera per la mancanza di coraggio, dicendo a voce alta che lui ha i soldi per la consumazione e quindi deve esigere di essere trattato come tutti gli altri. Il ragazzo mette sul tavolino i suoi cinque euro e con voce tremante dall’emozione dice: «oggi resto».

Anche a Milano non sono tempi facili per gli immigrati.

Novembre 2009: in una sede decentrata del Comune si presenta un signore senegalese di mezza età. È Pap Khouma, scrittore, in Italia dal 1984, conosciuto grazie al suo primo romanzo pubblicato nel 1990 (ne sono seguiti molti altri) che narra la sua storia di “venditore di elefanti” per le strade della città.

Per la richiesta di un documento esibisce all'impiegata la sua carta d'identità di cittadino italiano, ma alla richiesta della sospettosa signora del permesso di soggiorno (che ovviamente non possiede essendo cittadino del nostro Paese da anni) afferma di non esserne in possesso. La dipendente comunale, stupitissima, chiama in aiuto altre due colleghe, che accorrono lasciando la gente in fila agli sportelli, per dirimere la questione. Tutte continuano a chiedersi come è entrato in possesso della carta d'identità se non ha il permesso di soggiorno. Si concentrano sulla sua faccia nera, pensano le peggior cose (forse ha contraffatto la carta d'identità o l'ha rubata?) e non immaginano neppure che un cinquantenne senegalese possa essere cittadino italiano a tutti gli effetti. Pap Kouma, che vive queste situazioni quotidianamente da 25 anni, non se la prende e fa finta di niente. L'altra possibilità è quella di arrabbiarsi, diventare sospettoso e pieno di pregiudizi al contrario, con il rischio di vedere sbucare razzisti da tutte le parti.

Il giovane senegalese che resta seduto al tavolino del caffè di Trieste probabilmente non sa nulla del Trattato di Lisbona, mentre Pap Kouma, paziente scrittore black italiano, probabilmente lo conosce, almeno nelle parti in cui tratta di immigrazione.

Una cosa però li accomuna: entrambi hanno adottato con coraggio la via della resistenza. Nella speranza che i loro figli possano vivere in un'Europa accogliente e civile.

Note bibliografiche

Marco Aime, *La macchia della razza*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

Pietro Cheli, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Laterza, Bari-Roma 2009.

Vladimiro Polchi, *Blacks out*, Laterza, Bari-Roma 2010.

Rapport mondial sur le développement humain 2009. "Lever les barrières: mobilité et développement humain". PNUD, 2009

Rapporto sul razzismo in Italia. A cura di Grazia Naletto, Manifesto Libri, 2009

"Io e gli altri: i giovani italiani nel vortice dei cambiamenti" Studio della Conferenza delle assemblee delle regioni su songaggio SWG commissionato dalla Camera. Febbraio 2010.

Totalitarismo soft?

La sfida della partecipazione

> Filippo Ricci

> Laurea in Giurisprudenza
Scuola di Specializzazione per le Professioni Legali
Università degli Studi di Parma

L'esperienza europea dei primi decenni del secolo rappresenta, senza dubbio, un momento di grandi sconvolgimenti sociali, economici e politici che ha impresso nella storia il pesante dazio degli Stati autoritari.

Ancor oggi, soprattutto in Italia, che è stata protagonista ed anzi modello ispiratore del vero e proprio Stato Totalitario tout court secondo una parte degli storici del diritto pubblico, il ricordo di quell'esperienza così doloroso e così invisibile all'assetto valoriale che si è dato l'Occidente postbellico, viene relegato all'ombra, al "nemico", all'oscuro passato che va, se non totalmente obliato, sicuramente collocato in una realtà lontana e non più realizzabile.

Questo ostracismo culturale, seppur comprensibilmente motivato dal condivisibile intento di arginare ogni possibile riesumazione politica della cultura antiliberal e antidemocratica, può però avere effetti altrettanto disastrosi.

Si rischia infatti di farsi abbagliare dagli elementi più dispotici, degli Stati totalitari, quelli intrisi di un disvalore immediatamente percepibile (lo spostamento delle Assemblee legislative, il controllo statale su tutte le realtà sociali, le persecuzioni degli oppositori politici, per non parlare dell'abominio delle leggi razziali) perdendo di vista il cuore della problematica ovvero l'anima di uno Stato liberticida.

Non si può infatti sperare di sconfiggere per sempre un nemico bandendolo dalle pagine di un libro di scuola, senza prima aver chiaro quello che è la sua essenza, cioè il principio primo, di cui i fatti appena ricordati rappresentano solo la mera fase esecutiva. Chiarendo una volta per tutte il suo essere, non si cadrà nell'inganno di aprire nuovamente la porta al male solo perché non ci si è accorti della sua identità.

> TRACCIA SVOLTA

Totalitarismo soft? "La sconfitta dei totalitarismi politici non esclude la possibile vittoria di un totalitarismo soft che non si affida più alle fallite ideologie forti ma alle gelatinose ideologie deboli, promosse dal potere delle comunicazioni". (Claudio Magris in *Utopia e disincanto*). Prendi spunto da questa frase per analizzare le difficoltà attuali del progetto politico europeo.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

Quello che sorprende, analizzando le vicende storiche delle esperienze totalitarie dei tre principali Stati europei che si sono fatti promotori e sostenitori loro malgrado di questa esperienza, è il livello culturale sfoggiato da queste grandi Nazioni.

A voler banalizzare, la Russia vantava tra i migliori letterati, la Germania da un secolo dava i natali ai più importanti filosofi del periodo e l'Italia, dal canto suo, poteva mostrare all'Europa e al mondo intero le elaborazioni scientifiche di validissimi giuristi capaci di coniare opere quali il Codice penale Zanardelli, esempio mirabile di validità tecnica e precursore di importanti conquiste sul piano "dell'umanità della sanzione penale". Insomma, ragionando in questa prospettiva sorprende non poco che ideologie così radicali e liberticide abbiano prevaricato in terreni caratterizzati da un humus culturale fertilissimo, e per certi versi all'avanguardia rispetto ai tempi.

Molteplici, e troppo complesse, per essere enucleate nella presente trattazione sono le ragioni che hanno prevalso su tali elementi culturali ma alcune spiccano sulle altre: l'estrema povertà della popolazione, la bassa istruzione della stessa, la sentita esigenza di una svolta forte verso un'affrancazione di una propria idea di Nazione (soprattutto per le "neonate" Germania ed Italia frutto di un collage di Regni e Lander storicamente divisi) e, soprattutto, l'incapacità dei governanti, siano stati gli Zar oppure i litigiosi parlamenti liberali, di provvedere a tali primarie esigenze.

Il fascino di un ideale di riscatto capace di ovviare, mediante un trasferimento di potere e libertà in capo ad un condottiero individuato dalla fictio del partito, ai problemi del quotidiano sembrava, ai più, l'unica soluzione per risolvere i problemi sentiti dalla popolazione.

Ma dopo il ben noto epilogo del Totalitarismo, decapitato dalle sconfitte belliche od implosivo nel suo stesso fallimento, sussiste veramente il pericolo, in Europa, di un ritorno del Nemico?

Dopo la creazione di Organismi Internazionali volti a promuovere l'incontro di civiltà e dopo la condivisione unanime dei (laicamente) sacri valori della Democrazia, tale preoccupazione si può dire veramente fondata?

In realtà oggi la tendenza, come è stato scritto, è più subdolamente rivolta verso un "Totalitarismo soft", una forma di cultura liberticida che, trovando la strada sbarrata dalle barriere formali sulle quali si è concentrata la con-

trospinta culturale occidentale, assume nuove forme al fine di insinuarsi clandestinamente negli ordinamenti europei.

L'Unione Europea, nei vari passaggi della sua storia che parte dalle realtà dell'Euratom, Ceca e Cee (oggi CE confluita dal 1° gennaio all'interno della UE che ne ha acquisito le Istituzioni), ha contribuito non poco ad imprimere nei suoi Stati membri una cultura democratica e liberale.

Nata con il precipuo proposito della creazione di un mercato europeo ispirato ai valori del liberalismo, svincolato per la prima volta dai vischiosi limiti delle signorie nazionali, passo dopo passo è riuscita a creare una vera e propria realtà "Federaloide" con una sua cittadinanza ma, soprattutto, con la realizzazione di una vera e propria cultura europea comune che, seppur in continuo divenire, si può dire oggi caratterizzi buona parte del tessuto sociale cui territorialmente l'UE si riferisce.

L'Europa non ha mai, come oggi, conosciuto un periodo di pace così lungo e gli Europei hanno a disposizione un così nutrito riconoscimento di libertà individuali e tutele tale che, alle domande poste in precedenza, si è tentati di dare una secca risposta negativa.

Sussistono però una serie di fattori sociali che, a parere di chi scrive, devono indurre a non abbassare la guardia.

In primo luogo, a livello socio culturale, la crisi delle ideologie religiose e politiche che hanno formato la coscienza degli Europei del '900 e guidato l'Europa alle conquiste di libertà cui oggi si è giunti, rischia di lasciare un grosso vuoto nelle vite dei cittadini, in particolare dei giovani europei.

Crisi del momento partecipativo

Giusti o sbagliati, utopici o traditori i grandi movimenti di massa del '900 hanno formato i promotori della felice realtà attuale, dando loro un obiettivo, una ragione di impegno sociale attivo, contribuendo in base ad un complesso sistema di sintesi degli opposti proprio delle sole democrazie, al progresso della civiltà.

Non ci può essere democrazia, senza libertà ma tale libertà deve essere funzionale ad un obiettivo e non realizzarsi in se stessa; le ideologie in parola hanno fatto da guida nella scelta dei valori e da sostegno nel perseguimento degli stessi.

La crisi di questi obiettivi rischia di tradursi non solo nel crollo del “moto partecipativo” ma, più pericolosamente, nella svalutazione dei valori caratterizzanti lo status quo, alla conquista dei quali le nuove generazioni non hanno partecipato.

La crisi del “momento partecipativo” è, a parere di chi scrive, il vero cuore del problema: solo attraverso un impegno personale alla costruzione della Comunità si può apprezzare a pieno da un lato, il valore dei principi posti alla base della democrazia e, dall’altro, la loro essenza tutt’altro che inattaccabile.

Le libertà di pensiero e di partecipazione, presupposto degli ordinamenti europei moderni, presentano un punto debole: quando le si ha, si rischia di non prendere in considerazione la possibilità di non averle.

Il Totalitarismo dolce interviene proprio qui, con la stessa sua ontologica finalità liberticida ma mutando gli strumenti realizzativi: non più marce violente, repressione fisica e morale, manganelli e olio di ricino ma una costante, graduale erosione di tali libertà.

Partecipare è faticoso: richiede, in primis, un onere di informazione quanto più completo possibile, visto che tante sono le voci contrastanti che si incontrano in democrazia; la partecipazione in sé poi, è annoiante se non si coglie il concreto apporto che, anche la scelta più banale, può apportare nella vita di tutti i giorni.

Si assiste dunque, ad una tendenziale insofferenza verso l’agire per la Res Publica determinata anche dal mutamento delle esigenze: se il lavoro, il suffragio universale, la tutela dei diritti, sono garantiti e diventano scontati, per quale motivo ci si dovrebbe impegnare per essi, quando si può orientare la propria quotidianità verso qualcosa di voluttuario che gratifichi superficialmente, il proprio ego?

Come è stato giustamente scritto, a differenza degli USA dove è costituzionalizzata la “ricerca della felicità” nel vecchio continente, specie in Italia, si sta approdando ad una immolazione del “diritto ad esser felici”.

La differenza è abissale: nel primo caso si valorizza il momento dinamico del fare, nel secondo quello statico dello stare o, peggio ancora, del pretendere. Questi elementi di debolezza sono le porte socchiuse dietro alle quali fa capolino il neototalitarismo.

Si propongono quindi nuove “ideologie di plastica” in grado di colmare i vuoti lasciati da quelle antiche: il successo mediatico, la ricchezza e lo spreco come status symbol di una vita usa e getta e, in generale, la diffusione di una concezione superficiale della vita, ove spicca colui che vince, domina e consuma senza curarsi degli altri che diventano, nella migliore delle ipotesi, i soggetti sui quali specchiare il proprio egocentrismo costruito attorno al vuoto.

Il venir meno di valori guida comporta che ogni scelta personale non sia più misurata su un ideale che rimanda all’infinito, ma regolata da una realtà sterile, che impone la scelta dell’interesse personale, in una competizione infinita con l’altro, in cerca di gratificare l’inesauribile bisogno artificiale di consumo.

Se la “massa” segue e persegue tale stile di vita non si accorge della concomitante sottrazione dell’essenziale che gradualmente, ma inesorabilmente, le viene portato via.

Il potere della comunicazione

I promotori del moderno Totalitarismo soft (che, come il suo antenato politico, pur assumendo una rilevanza ontologica sua propria, rimane un prodotto degli uomini per gli uomini e come tale è sempre ad alcuni di essi riconducibile), non riuscirebbero però in quest’impresa se non tramite uno strumento condiviso anche con le Propagande degli Stati autoritari del ’900: il potere delle comunicazioni.

Non c’è libertà senza informazione, perché le nuove prigioni non hanno sbarre e fili spinati ma costringono senza dare la sensazione di costringere: come si può reagire all’emorragia di libertà se la ferita non viene percepita? Come accadeva per gli indiani d’America che barattavano la loro terra e (la loro futura) libertà per Whiskey e fucili, le “gelatinose ideologie deboli” che condiscono promesse di una “vita da Vip” per tutti, fanno perdere di vista ciò che è essenziale.

Oggi più di ieri, avere il controllo delle fonti dalle quali i cittadini attingono le informazioni sulla realtà politica e sociale del momento, surroga all’esigenza della coazione militare: un soggetto non si ribella se non sente tale bisogno, e non percepisce tale esigenza se non conosce non solo i fatti da cui germina

ma nemmeno le varie opinioni che si possono elaborare sui fatti stessi. La forza della democrazia è la fusione degli opposti: le diverse spinte, si scontrano civilmente secondo regole condivise trovando la loro estrinsecazione in un unicum valido per tutti, grazie alla regola della maggioranza, permettendo di dare risposte straordinariamente più forti nell'affrontare i problemi rispetto a quelle unilaterali date dai Regimi Autocratici, e garantendo, last but not least, a ciascun individuo partecipante di sentirsi parte della decisione, ancorché diversa dalla sua visione iniziale.

La mancanza di pluralismo nella proprietà e nella gestione dei mezzi di comunicazione inibisce già al livello delle premesse il meccanismo. Un fatto censurato diviene inesistente ed un fatto non oggetto di un dibattito, condotto sui diversi punti di vista formati, diviene sterile e spiegabile dai soli soggetti che detengono il diritto di opinione.

Il problema diventa poi dirimente quando in un determinato contesto sociale alcuni mass media sono la quasi totalità delle fonti cui attinge la popolazione (come ad esempio avviene in Italia per la "Televisione"), cosicché il controllo del messaggio proposto da questi diventa, per l'appunto, totalizzante.

Dunque, a parere di chi scrive, il difetto di partecipazione sociale dovuto ad un senso di falso appagamento mantenuto ed esasperato dai messaggi dei mass media, rappresenta una breccia aperta alle incursioni del Nemico.

Nondimeno l'Europa, una volta preso atto di ciò ha non solo il potere ma anche il dovere di porre rimedio a questa falla prima che faccia naufragare il meraviglioso risultato dell'Europa Unita.

Per l'UE una nuova libertà fondamentale

Il progetto politico europeo, dal dopoguerra ad oggi, è stato sottoposto a critiche e tentativi di limitazione da parte delle singole sovranità nazionali ma ha costantemente e sempre più efficacemente perseguito la sua avanzata verso il futuro, affrancando i valori di cui è portatore.

Il recente fallimento del "Trattato per la Costituzione", naufragato contro gli scogli referendari di alcuni Stati membri, è l'emblema di come, l'Unione Europea necessiti di un ritorno alla ristrutturazione delle sue fondamenta, ovvero dei cittadini europei.

In altre parole, è giunto il tempo per l'Europa di ritornare al momento par-

tecipativo, ricercando e coltivando il legame diretto tra la popolazione e le istituzioni comunitarie.

L'Unione Europea, specie dopo il Trattato di Lisbona, non può più permettersi di essere un organismo squisitamente tecnico posto in un luogo lontano e nebuloso, gestito solo dagli impulsi politici degli Stati membri.

Questa lontananza dal singolo individuo, è straordinariamente pernicioso nel creare quella frattura concettuale ed ideologica che si concretizza nel difetto di partecipazione ed è proprio stato questo, in primis, a sbarrare il "Trattato sulla Costituzione", avvenuto mediante consultazioni popolari nelle quali i cittadini chiamati erano mossi per lo più da ragioni fornite dai movimenti politici nazionali di riferimento, piuttosto che da una chiara idea personale sulla bontà e sulla natura delle norme sottoposte alla loro approvazione.

L'Unione deve recuperare questa distanza ricordando a tutti che la sorte dell'Europa è legata a quella di ogni suo cittadino ed è in questo ambito che si deve inserire la promozione del momento partecipativo.

La forza dell'Unione è sempre stata nel suo "progetto", parola magica che evoca un lungo cammino costellato da tappe, sempre volte verso l'oltre. E nell'essere questo progetto "comune", ovvero proprio di tutti coloro che intraprendono la marcia.

L'Unione deve promuovere questi concetti che sono più che mai attuali, perché il Totalitarismo soft vive e si nutre nelle staticità individuali.

L'individualità, se non è messa a confronto, muore in se stessa perdendo la capacità di evolversi: il confronto politico, sociale, formativo e culturale, causa ed effetto della partecipazione democratica alla gestione della Cosa Pubblica, è la migliore risposta all'esigenza di "tutela forte" delle libertà acquisite ed uno sprono formidabile verso la conquista di quelle future.

Per sconfiggere questo nuovo totalitarismo – che sembra essere, mutuando il pensiero del grande giornalista italiano, Indro Montanelli, una "tentazione dei servi più che una violenza dei padroni" – occorre quindi che l'Unione faccia perno su tutte le sue forze, non solo giuridiche ed istituzionali ma soprattutto legate alla promozione culturale, per restituire lo stimolo partecipativo ai suoi cittadini.

Infine, mi sembra doverosa una considerazione, anche in una prospettiva *de iure condendo*, in merito al ruolo che l'Unione può spendere ai fini dell'af-

francazione di un effettivo pluralismo nel settore delle comunicazioni. Come si è tentato di illustrare poc'anzi, tale garanzia è una premessa necessaria per scongiurare prevaricazioni liberticide.

L'importanza di questa premessa è paragonabile a quella rivestita nelle fondamentali quattro libertà, in difetto delle quali, si diceva agli albori del progetto europeo, non era possibile anelare alla realizzazione di un mercato unico di stampo liberale.

Se oggi l'UE ha l'onere e l'onore di promuovere più pregnanti e alti obiettivi comuni, non può non partire dalla circoscrizione di nuove premesse fondamentali.

Il mantenimento di un barriera protettiva contro le inclusioni di ogni Totalitarismo, passa in primo luogo da una informazione plurale, che dia spazio a tutte le voci, impedendo la formazione di perniciosi monopoli.

Si viene così ad aggiungere una nuova Libertà Fondamentale ovvero "la libertà di essere informati", la quale certamente necessita di uno sforzo di ricerca e partecipazione ma che deve essere sempre garantita in tutti i Paesi dell'Unione.

In definitiva il Totalitarismo Soft, che cavalca gelatinose ideologie deboli tramite il potere dei mezzi di comunicazione, una volta individuate le sue insidiose fattezze, può essere sconfitto con le stesse armi di un tempo: la partecipazione attiva informata e l'amore per la libertà. Due facce della stessa medaglia visto che, come diceva qualcuno, "Libertà non è lo stare sopra un albero, libertà è partecipazione".

Note bibliografiche

Giorgio Gaber, "La libertà", 1972.

Francesco Gazzoni, *Manuale di diritto privato*, ESI, Napoli 2009.

Indro Montanelli, consultazione del sito www.indromontanelli.net in data 20 marzo 2010.

Giuseppe Morbidelli, Lucio Pegoraro, Antonio Reposo, Mauro Volpi, *Diritto Pubblico Comparato*, Giappichelli, Torino 2007.

Giovanni Sartori, *Sconnessi e somari*, editoriale del *Corriere della Sera* del 22 marzo 2010.

Un discorso intorno all'Europa con H.M. Enzensberger

> Martina Puppi

> Corso di Laurea in Economia e Scienze Sociali
Università "Bocconi" di Milano

Tutto ciò che può essere detto, si può dire chiaramente.
(Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*)

Poeta e traduttore da cinque lingue, filosofo, giornalista, editore: per tematiche, ampiezza di raggio creativo, eclettismo formale e artistico, Hans Magnus Enzensberger ha pochi autori a lui vicini. In un modo un po' enfatico che forse a lui non piacerebbe, si potrebbe definire una delle ultime, grandi figure di intellettuali d'Europa. Claudio Cattaruzza, curatore dell'edizione 2010 del festival Dedicà di Pordenone che lo ha visto protagonista, l'ha definito «un precursore, senza essere mai allineato»; e un precursore, agli occhi di noi giovani europei, appare davvero.

Nato in Baviera nel 1929, Enzensberger ha visto nascere la Comunità Europea e ne ha seguito il cammino con occhio da osservatore curioso, esperto e scevro da pregiudizi.

Sue considerazioni in merito trovano particolare espressione in due testi pubblicati in Italia nei primi anni novanta. In *Ah, Europa!*, una raccolta di reportage, che lui chiama "rilevazioni", da sette Paesi europei, e in *La Grande migrazione*, densissimo pamphlet, in cui, a partire dalla Germania, questioni come immigrazione, xenofobia e diritto di asilo sono fatte oggetto di un'analisi serrata.

Pur risalendo ormai a una ventina di anni fa, questi scritti conservano intatta una potenza attuale che va al di là delle contingenti situazioni storico-politiche da cui hanno preso origine. La prosa di Enzensberger possiede la

> TRACCIA SVOLTA

Ah, Europa! Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger riceverà il 2 febbraio 2010 a Copenaghen il "Sonning Prize per la cultura europea" e in marzo sarà protagonista del Festival Dedicà a Pordenone. Prendi spunto da alcuni suoi saggi sull'Europa negli anni '80 per tue considerazioni su problematiche attuali. (Pubblicati in italiano *Ah, Europa!*, Garzanti, 1989, e *La grande migrazione*, Einaudi, 1993).

PREMIO SPECIALE

Comune di Pordenone. Dedicà 2010 a Hans Magnus Enzensberger

potenza narrativa di un grande affresco e l'acutezza analitica di un profondo conoscitore delle dinamiche che muovono la storia e i popoli.

Lo sguardo disincantato, ma pieno di comprensione, con cui va alla ricerca delle tracce della rivoluzione dei garofani portoghese del 1974; la lucidità con cui descrive lo sfascio dell'economia polacca sfiancata dalle contraddizioni della programmazione sovietica; la durezza con cui sottolinea il vizio tutto italiano dell'individualismo e dell'inciucio («non deleghiamo nulla alla comunità [...] ecco dove finiscono tutte le ideologie, nel nostro Paese»¹) e – in un contrasto tanto più potente perché ottenuto per semplice giustapposizione – le critiche impietose che muove all'utopia nordica della società assistenziale onnicomprensiva; le vicende particolari dei popoli europei si ricompongono in uno straordinario mosaico che non ha perso la sua validità e che anzi fa emergere tutta la complessità, a cui deve far fronte chi, oggi, voglia provare a comprendere le dinamiche dell'Europa Unita.

I sette Paesi ritratti da Enzensberger sono “diventati” ventisette. Una costruzione istituzionale e politica unica, uno straordinario esperimento in continua evoluzione, un progetto ancora giovane in cui si sono diffuse le energie degli economisti più brillanti, dei politici più illuminati, dei diplomatici più capaci. Eppure, lungi dall'essere quegli “Stati Uniti d'Europa” a cui aspirava Altiero Spinelli, i ventisette negli ultimi anni hanno dovuto affrontare sfide ardue.

Europa unita, un progetto ancora giovane

Le istituzioni. Come recita il Libro bianco del Comitato delle regioni sulla governance multilivello, “la capacità dell'Ue di svolgere i propri compiti e conseguire gli obiettivi comunitari dipende in larga misura dalla sua organizzazione istituzionale e dal suo sistema di governance, oltre che dall'autonomia che le istituzioni riescono ad avere dagli Stati nazionali”².

Il problema delle istituzioni sospese tra un “non più” nazionale e un “non ancora” costituzionale è tra i più spinosi dell'Unione. Le nuove coordinate delle istituzioni comunitarie sono state tracciate dal Trattato di Lisbona,

entrato in vigore il 1° dicembre 2009. Un porto dal quale salpare per una nuova rotta all'insegna di nuove sfide o un porto in cui si è approdati per trovare ricovero e rinunciare a mete più ardite?

È innegabile che si tratti di una soluzione di compromesso, a cui si giunge dopo un lungo iter di ratifiche e negoziati, che hanno dovuto superare piccoli particolarismi nazionali così come vere e proprie battute d'arresto impartite dall'opinione pubblica – le clamorose bocciature francese e olandese del 2005, che avevano fatto accantonare il progetto di un Trattato costituzionale. Rafforzando il potere legislativo del Parlamento, rendendo più efficace il processo decisionale con il metodo della “doppia maggioranza”, istituendo nuove importanti figure di rappresentanza, il Trattato di Lisbona cerca, in diversi campi, di superare e conciliare le istituzioni con gli interessi delle singole sovranità nazionali; non ha mancato di suscitare critiche per la supposta volontà “accentratrice” di Bruxelles e di generare, in vari Paesi, campagne di protesta nazionalistiche.

La politica estera. Indecisa su quale ruolo giocare a livello internazionale, l'Unione è un interlocutore troppo spesso sfuggivo per gli Stati Uniti, e la recente istituzione di un Alto rappresentante per la politica estera e di difesa – una sorta di «superministro degli esteri» – a seguito dell'entrata in vigore del Trattato non sembra (ancora: è molto presto per avere risultati apprezzabili) aver convinto gli osservatori internazionali³.

L'economia. Se l'integrazione economica dell'Europa è certo una realtà affermata, la crisi mondiale ha mostrato quanto si corra il rischio di darla per scontata. I principali attori della scena europea si sono dimostrati quasi spiazzati nell'affrontare il caso greco – che peraltro ha evidenziato tutti i limiti di un sistema troppo tollerante, fatto di pochi controlli, blande sanzioni e scarsa trasparenza; solo nelle ultime settimane si è profilata concretamente una reazione comune.

Si mettono a punto nuovi strumenti, come la possibilità di deroghe temporanee al trattato di Maastricht che, prescrivendo un rapporto deficit/Pil fissato al tetto del 3% annuo, rischia, in momenti di crisi come quello attuale, di

¹ H. M. Enzensberger, *Ah, Europa! Rilevazioni da sette paesi con un epilogo dell'anno 2006*, Garzanti 1989, p. 56.

² *Libro bianco del Comitato delle regioni sulla governance multilivello*, 80ª sessione plenaria 17-18 giugno 2009, in «Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea».

³ Vedi per esempio *The New York Times*, uscito il 22 febbraio 2010 con un articolo dal significativo titolo *Lisbon Pact Failing to Lift the EU on the global stage*.

essere un cappio invece che un'opportunità; ancora, è recente la proposta tedesca di istituire un Fondo monetario europeo – una specie di “gruzzolo di emergenza” riservato ai momenti di difficoltà – accolta da molti Paesi, Francia in testa, con scarso entusiasmo.

L'elenco di problemi tecnici sarebbe ancora molto lungo. C'è dunque da chiedersi: è possibile allora un “discorso intorno all'Europa” che, pur tenendo conto dei particolarismi dei “sette Paesi”, li ricomponga per affrontare temi comuni? Crediamo di sì; e il metodo di Enzensberger, la sua lucidità di osservazione, unita alla sua grande lungimiranza, costituirà il nostro filo conduttore.

Europa reale contro Europa istituzionale

Nel corso di un'intervista rilasciata in occasione del Festival Letteratura di Mantova del 2003, richiesto di un parere sulle istituzioni dell'Europa comunitaria, Enzensberger ha detto: “...Non conosco una sola persona che ami le istituzioni: sono cose razionali che non c'entrano con l'idea di Europa. Per me, per esempio, la Polonia fu sempre una parte dell'Europa, come lo ero io [in quanto tedesco occidentale, N.d.R.]...⁴.”

Parole pesanti per chi, in quelle istituzioni, crede, vive e lavora ogni giorno, per i tanti giovani che studiano con la speranza di entrare un giorno a farvi parte. Enzensberger aggiunge: “...La vera Europa sta nella mia agenda, con tutti gli indirizzi e numeri di telefono, la casa che ho in questa parte, la donna che amo in un altro Paese...”.

Secondo il nostro autore, con questa “assurda struttura” amministrativa, “noiosa” e “schematica”, nessuno può avere un rapporto passionale. Ma si rende ben conto che “le istituzioni non sono lì per essere amate”: e allora, insieme a tutti coloro che lavorano fin nella profondità delle impalcature comunitarie, dal parlamentare all'ultimo burocrate, tiriamo un sospiro di sollievo.

Un'“Europa istituzionale”, dunque, contrapposta a un'“Europa reale”. Si chiede Etienne Balibar in un suo saggio: “Esiste [...] un ‘popolo europeo’,

⁴ L'intervista completa è disponibile all'indirizzo <http://www.rainews24.it/ran24/rubriche/incontri/autori/enzensberger.asp>.

anche solo in via di definizione? Niente è meno sicuro. Se, tuttavia, non ci sarà un popolo europeo, un popolo di tipo nuovo, la cui definizione è ancora a venire, non ci sarà neanche una sfera pubblica o uno Stato europeo, aldilà delle apparenze burocratiche»⁵.

Il “popolo europeo” di Balibar, così come l'“Europa nell'agenda” di Enzensberger, intellettuale cosmopolita, esiste, ed è composto per esempio dai migliaia di studenti mobilitati ogni anno dai progetti Erasmus delle università – uno dei più formidabili strumenti che negli ultimi anni ha contribuito a formare un ‘sentire europeo’ nelle giovani generazioni a cui, spesso, il proprio Paese va stretto.

Di contro, quella lontana “Europa istituzionale” è (anche) l'Europa di quel 46,1% di italiani che sbaglia a rispondere alla domanda “Secondo lei, quanti sono gli Stati dell'Unione Europea?”⁶ o di quel -6,42% di affluenza in occasione delle ultime due elezioni⁷. Lo stato della disinformazione sulle questioni europee è preoccupante e acuisce la frattura tra le istituzioni comunitarie e la popolazione; i media ricorrono spesso al sensazionalismo piuttosto che fornire una corretta informazione.

Recita, pieno di buona volontà, il programma ufficiale della presidenza spagnola di turno per il primo semestre del 2010: “...La nuova presidenza [...] tenderà inoltre di avvicinare l'Unione alla gente e promuovere la partecipazione popolare mediante il diritto d'iniziativa riconosciuto ai cittadini dal trattato di Lisbona...”⁸.

Eppure, l'“eurocrazia” di Bruxelles viene ancora percepita da una larga fetta di opinione pubblica come un insieme di oscuri e potenti burocrati; quegli organi così faticosamente costruiti rischiano di essere considerati una “gabbia di istituzioni” di weberiana memoria o, al limite, appannaggio di una élite di privilegiati.

⁵ Etienne Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma 2004.

⁶ Fonte: Eurisko, www2.agcom.it/sondaggi/dox/2003/Eurisko_06_10_03c.pdf

⁷ L'affluenza alle urne nelle ultime elezioni europee del giugno 2009 è stata del 66,46%. Il dato delle precedenti elezioni del 2004 era pari al 72,88. La media europea è stata leggermente superiore: 66,46%. Fonte: Ministero dell'Interno.

⁸ http://www.eu2010.es/export/sites/presidencia/comun/descargas/Spanish_Presidency_Program.pdf

Nell'ambiente asfittico della politica italiana, capita di sentir dire, a proposito di qualche personalità più o meno di spicco: "È un po' che non se ne sente parlare... Ah, ma è perché è andato al Parlamento europeo!", come se Bruxelles fosse un qualche luogo esotico, e non il cuore dell'Europa.

L'allargamento a est

Venticinque anni dopo "Casi polacchi" e "Garbugli ungheresi" (titoli dei capitoli relativi di *Ah, Europa!*), Polonia e Ungheria sono membri effettivi dell'Unione Europea. Enzensberger descriveva una Varsavia in cui "risiedono le teste di ferro, i demagoghi di un'industrializzazione ormai diventata da tempo un incubo [...]"; in cui "regna non la povertà, ma la mancanza"; dove "se si grattano i colori sfaldati delle facciate vengono via via alla luce i nuovi strati di oppressione e ottusità: il regime degli zar, il dominio dei latifondisti, le aggressioni micidiali dei tedeschi, lo stalinismo"⁹.

Nulla di più lontano potrebbe emergere da un recente reportage di viaggio¹⁰, che, pur non pretendendo la profondità di osservazione e analisi propria dello scrittore tedesco, ben descrive una Varsavia desiderosa di liberarsi da qualsiasi residuo di *Ostalgie*, ormai pronta per figurare accanto alle altre capitali europee, bright and smart così come dev'essere una grande città dell'Occidente.

L'allargamento dei confini dell'Unione, che nel 2004 ha coinvolto tre ex repubbliche sovietiche (Estonia, Lettonia, Lituania), quattro ex Stati satelliti dell'URSS (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia), un'ex repubblica iugoslava (Slovenia) e due isole del Mediterraneo (Cipro e Malta), è stato definito da Romano Prodi, all'epoca presidente della Commissione europea, un "dovere" storico. D'altronde, esso ha posto, e continuerà a porre, tutte le difficoltà di gestione di un organismo in crescita. Il rischio di un indebolimento strutturale delle già complesse strutture istituzionali comunitarie, e quello secondo cui le grandi disparità delle economie dei vari Paesi membri potrebbero determinare il formarsi di subaree sottosviluppate, non sono argomenti ad appannaggio esclusivo degli euroscettici.

9 H. M. Enzensberger, *op. cit.*, p. 233 e segg.

10 Flavia Capitani, Emanuele Coen, *A Est. Belgrado Bucarest Sofia Tirana Varsavia, Il volto della nuova Europa*, Einaudi, Torino 2008.

È chiaro – e la crisi economica di questi anni l'ha mostrato più che mai – che l'UE non può essere una specie di grande taumaturgo che, con un misto di rigore e paternalismo, si prende cura dei suoi figli più deboli, risanandone come per magia tutte le difficoltà: il mito della 'tigre celtica' irlandese, la cui nascita fu resa possibile soprattutto grazie agli investimenti dell'Unione, è ormai lontano e appare, ad oggi, un modello non riproponibile.

Dalle pagine di Enzensberger emerge una grande sensibilità ai temi dell'allargamento e delle "diverse velocità".

Il nostro autore-cronista, nelle pagine di *Ah, Europa!* dedicate al Portogallo – che peraltro raggiungono le vette liriche dell'intera raccolta –, riporta le amare considerazioni di un giornalista all'indomani della solenne cerimonia che suggella l'entrata del Paese nell'Unione, nel 1986: "saremo sempre il 'resto' della ricca Europa in cui siamo entrati e nella quale saremo sempre gli ultimi, qualunque metro si applichi, quello del reddito o della produttività o dei salari". E ancora, osservando un gruppetto di persone in una povera chiesa nel centro di Lisbona: "[...] cosa significa per questa gente l'ingresso nell'Unione Europea? Cos'ha a che fare con le loro speranze? [...] Se facciamo la scelta sbagliata, l'Europa potrà prestarci solo un ultimo servizio, e sarà un cattivo servizio"¹¹.

Una candidatura difficile

Nelle prime pagine de *La Grande Migrazione*, Enzensberger racconta una storiella emblematica. Due passeggeri in uno scompartimento ferroviario sono sistemati comodamente; la quiete è turbata da due nuovi viaggiatori che chiedono di entrare. Il loro arrivo non è accolto con favore. "...Si avverte una chiara riluttanza a stringersi, a sgombrare i posti liberi, a dividere lo spazio disponibile del portabagagli [...]. [I viaggiatori arrivati prima] affrontano i nuovi arrivati come un gruppo compatto [...]. Considerano un intruso ogni nuovo arrivato"¹².

La riflessione sull'inclusione dello "straniero" occupa da tempo immemore

11 H. M. Enzensberger, *op. cit.*, p. 154.

12 H. M. Enzensberger, *La Grande Migrazione. Trentatré segnavia*, Einaudi, Torino 1993, pagg. 5-8.

un posto privilegiato nel pensiero politico e filosofico di tutti i tempi, ed è quanto mai attuale nel contesto europeo di questi anni. L'Unione non può più rimandare gli interrogativi sulle proprie frontiere: dibattito che, nelle parole di un "addetto ai lavori" è stato fino ad oggi "oggetto più di elementi di curiosità (la candidatura del Marocco nel 1986) che di un concreto inserimento nell'agenda delle priorità comunitarie"¹³.

Occorre 'stringersi', dunque: per accogliere chi? Anche la Turchia?

In prospettiva storica, il percorso di avvicinamento della Turchia all'Unione è il più lungo e complesso della storia comunitaria.

Il primo accordo di associazione ufficiale tra il governo di Ankara e la Comunità europea risale al 1963. Frutto di uno dei più clamorosi processi di modernizzazione forzata del Novecento, la Turchia gode di una crescita economica assai forte; è impegnata da anni a migliorare la sua legislazione in materia di diritti umani ed è guidata da un partito islamico moderato che pare non rimettere in discussione la laicità dello Stato. È però agitata al suo interno da una tradizione nazionalista molto forte che fatica ad accettare la presenza delle minoranze, prima fra tutte quella curda. La prevista riforma della Costituzione, che dovrebbe mettere al centro dello Stato e della società i diritti umani e le libertà fondamentali, sarà un nodo fondamentale sulla via dei negoziati.

Ma al di là delle procedure ufficiali, il caso della Turchia è emblematico di come le strutture "formali" – dalle impalcature giuridiche alle normative in materia di mercato, trasporti, ambiente, lavoro – dei candidati sembrano ostacoli meno insormontabili di quelli rappresentati da problemi di natura culturale o religiosa, che emergono con sempre maggiore insistenza e agitano l'opinione pubblica.

Immigrazione, minoranze, euroscetticismo: quale legame?

L'oggetto di denuncia de *La Grande Migrazione* – il particolare clima politico della Germania post-riunificazione, che vedeva frequenti gli episodi di xenofobia e razzismo a fronte di un potere politico distratto e compiacente – non

¹³ Enrico Letta, *L'Europa a venticinque. Dalla Turchia al supereuro: le nuove sfide dell'Europa*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 113.

ha certo perso attualità in Europa, nelle grandi nazioni centrali – un esempio è il successo, in questi anni, del Front national di Jean-Marie Le Pen in Francia, rafforzatosi nelle ultime elezioni regionali del 14 marzo¹⁴ – così come nelle zone "periferiche".

I Paesi dell'est – Slovacchia, Ungheria e le tre repubbliche baltiche in testa – si trovano a fronteggiare problemi simili: bersagli di intolleranza e razzismo sono non tanto gli immigrati, quanto le minoranze etniche, linguistiche e religiose. Nel campo della legislazione antidiscriminazioni legata alla presenza delle comunità rom ("Gli stranieri sono tanto più stranieri quanto più sono poveri", nota amaramente il nostro autore) nei nuovi Paesi membri, i progressi che sono stati compiuti sono ancora non del tutto soddisfacenti.

Non sembra d'altronde un caso che per i «piccoli cesari» del risentimento populista, da Bossi a Le Pen, agli eredi dell'austriaco Haider e dell'olandese Fortuyn, il razzismo e la xenofobia vadano di pari passo con l'euroscetticismo.

Per quei partiti che si battono in difesa di una presunta unità nazionale etnico-religiosa, l'Europa è avvertita come l'avversario numero uno, in quanto portatrice di regole, di etica, di complessità, di rispetto per le differenze.

In questi ultimi anni, il successo europeo di una destra moderata e pragmatica, che sa intercettare le paure irrazionali della gente ma, superando gli slogan, anche tradurle in azioni di governo adeguate alla disciplina europea, ha segnato un argine a tali preoccupanti tendenze.

È ancora possibile un discorso intorno all'Europa?

Il rispetto della diversità più che la mera assimilazione, le relazioni comuni piuttosto che l'autonomia individuale, il valore dell'"inclusività" rispetto a quello dell'"esclusività" sono i pilastri fondamentali che legano tra di loro i ventisette stati dell'Unione; ma la complessità dell'organismo rimane tale da scoraggiare, talvolta, una visione d'insieme e una riflessione consapevole.

La sospensione del giudizio è una tentazione, ma non l'unica risposta possibile. Lo spirito di osservazione, la curiosità genuina, in una parola: l'atteg-

¹⁴ Il Front national ha conquistato, al primo turno elettorale, l'11,6% dei voti. Fonte: lemonde.fr/elections-regionales.

giamento 'illuministico' di Enzensberger rimane un metodo valido e attuale per indagare i cambiamenti che hanno attraversato il continente negli ultimi vent'anni così come di fronte alle incertezze e alle sfide che l'Unione Europea ha ora davanti.

Altri testi consultati non citati nelle note

Franco Bassanini, Giulia Tiberi, *Le nuove istituzioni europee. Commento al trattato di Lisbona*, Il Mulino, Bologna 2008.

Pietro S. Graglia, *L'Unione europea. 25 Paesi, 450 milioni di cittadini, una Costituzione*, Il Mulino, Bologna 2005.

Altiero Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, Il Mulino, Bologna 1979.

Maria C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell'Unione europea*, Franco Angeli, Milano 2010.

Luciano Bardi, *Il nuovo Parlamento europeo*, in "Il Mulino", n. 444, Bologna 2009.

Paola Quadrelli, *La finestra fiamminga di Han Magnus Enzensberger*, in *Leitmotiv. Motivi di estetica e filosofia dell'arte*, Numero monografico *Dentro l'immagine*, 2004.

Siti internet

Raccogliendo il materiale necessario per questo lavoro, sono stata piacevolmente sorpresa dalla qualità, dalla quantità e dal grado di dettaglio dei siti istituzionali dell'Unione Europea (es. quello dell'attuale presidenza spagnola, o il sito ufficiale dell'EU), vere e proprie miniere di informazioni, dalle schede divulgative alla documentazione tecnica. Un ottimo segnale per i cittadini europei

www.eu2010.es

www.europa.eu

SINTESI IN INGLESE

Hans Magnus Enzensberger is one of the most important figure of European culture. He saw the birth of the European Union; in his works we can find a deep reflection about it. His method is first of all made of observation: he catches the peculiarities - and sometimes the oddities - of European people, and then he puts them in very topical and relevant portrait. After the Lisbon Pact, EU has to face very demanding challenges. Foreign policy has yet to be framed; the setting up of instruments to face the economic crisis is still quite uncertain.

One of the biggest problems that has been highlighted by HME is the separation between the 'real' Europe - the one made of people - and an the institutional one. We can say for sure that there is a lot of disinformation about how the EU really works.

There is no doubt that after 25 years from HME's work, some things have changed. East-european countries are now part of the Union and there is hope for their economic growth. Anyway, for public opinion the institutional and economic structures of the various countries seems to be less important compared with cultural and religion matters - as we can see in the debate about Turkey's admission.

Another aspect of HME's reflection is migration and the fear of the stranger. He denounces episodes of racism that have took place in Germany. This is a very relevant problem also in other regions, where minorities, such as ROM population, are discriminated.

To conclude, we can say that despite of the complexity of all this problems, the illuministic attitude of HME, his way to observe things without prejudices, can be a good way to build a better Europe.

SEZIONE **MEDIE SUPERIORI**



Donne e lavoro

> Anna Baratto

> Liceo Leopardi-Majorana di Pordenone
Classe Quinta Liceo Scientifico

Quello dell'accesso delle donne al mondo del lavoro è un tema che, nonostante sia da molti anni all'ordine del giorno nelle legislazioni di gran parte dei Paesi dell'UE, continua ad essere di grandissima attualità.

Ho scelto in questa presentazione di partire con un breve excursus storico sul mondo del lavoro femminile, cercando anche di dare una spiegazione di quella divisione dei ruoli che tanto ha sfavorito la donna nella sua ascesa sociale e professionale, per poi passare alle soluzioni ed alle effettive politiche che l'Unione Europea ha cercato e cerca tuttora di realizzare.

Così raffigura l'umorista spagnolo Forges l'attuale condizione delle donne nei Paesi occidentali, ponendo l'accento non tanto sulle disparità tra i sessi nel mondo professionale, quanto in quello domestico.

Come ben evidenziato dalle vignette nella pagina seguente, quando si discute riguardo le misure atte a favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, spesso si tende a dimenticare un aspetto di rilevantissima importanza: le donne hanno sempre lavorato.

Le attività produttive delle donne fin dagli inizi della storia sono state fondamentali per il mantenimento e lo sviluppo dei nuclei familiari e delle loro comunità. Dall'elaborazione degli alimenti alla fabbricazione di vestiti e utensili da lavoro, dalla cura dei figli e degli anziani, alla pulizia della casa, dalla raccolta dell'acqua e della legna al mantenimento dell'orto; questi lavori, senza i quali non potrebbe riprodursi e crescere nessun gruppo umano, sono stati da sempre assegnati al mondo femminile.

Ma qual è la ragione di una così netta divisione di ruoli all'interno della famiglia?

> TRACCIA SVOLTA

Donne e lavoro. La scarsità di servizi all'infanzia è una delle cause principali dell'accesso limitato delle donne al mercato del lavoro. Analizza la situazione in almeno tre Paesi europei, documentati su norme e iniziative che aiutano a conciliare i tempi della famiglia e del lavoro e su quanto si fa a livello nazionale e nella tua regione.

PRIMO PREMIO - SEZIONE MEDIE SUPERIORI



Forges - 7 marzo 1997 - El Pais

«Professione?» - «Donna delle pulizie, cuoca, damigella, sarta, stiratrice, bambinaia, maestra, telefonista, receptionist, autista, psichiatra, infermiera, puericultrice, economista, matematica, intendente, sensuale geisa e amante» - «Tutto questo non ci sta» - «Allora scriva "casalinga", è lo stesso».



Forges - Festa della donna - El Pais

«Non capisco: ho un marito, due figli, una casa magnifica, macchina personale, svolgo il mio ruolo come dirigente, sono nella migliore età... avrei dovuto essere felice e ne ho fin sopra i capelli...».

(Se questo succede nel primo mondo, immaginiamo come vivono le donne del secondo mondo e successivi)

Perché dall'inizio dei tempi gli uomini sono stati destinati alla cosiddetta sfera produttiva, mentre le donne sono sempre state relegate in quella riproduttiva, sicuramente non meno faticosa?

Le spiegazioni di questo fenomeno sono da ricercarsi nell'antichità e nella visione distorta che l'uomo ha avuto del mondo femminile, avendo cercato con il passaggio del tempo sempre più giustificazioni ad una superiorità che, per quanto vantaggiosa, non aveva ragione di esistere.

In primo luogo bisogna tenere presente che il lavoro femminile in ambito domestico non è mai stato considerato tale, ma alla stregua di una qualità, di una virtù che le donne ricevevano dalla nascita, strettamente e indissolubilmente legata alla loro natura. Su questa virtù si basò lo sviluppo delle prime società umane, che di essa si servirono per crescere e prosperare. Ma proprio il fatto di considerare questo lavoro "naturale" e complementare dell'altro, quello realizzato dall'uomo, è ciò che lo ha nascosto per tanto tempo dagli occhi del mondo, impedendone la valorizzazione.

In secondo luogo, soprattutto a partire dal XVIII secolo, il modello di differenza di genere imperante in Occidente è stato quello per cui è il sesso, che rimanda a caratteristiche anatomiche e fisiologiche, a determinare il genere, ovvero l'insieme di tutti i comportamenti, atteggiamenti e valori che distinguono gli uomini dalle donne. Si parla in questo caso di "determinismo biologico", un modello ipotetico cui si accostarono numerosi studi pseudo-scientifici, volti a giustificare l'inferiorità del genere femminile nei confronti di quello maschile. L'attenzione della scienza si centrò soprattutto nelle differenze di forza fisica, di azione degli ormoni, di dimensione del cervello, per dimostrare "l'incapacità naturale" delle donne in alcuni settori della società, accostata ad "un'abilità naturale" nello svolgere altre attività.

La nostra stessa concezione del tempo rivela come la società occidentale si sia fondata fin dalle origini su criteri di tipo patriarcale. La mattina come tempo del lavoro, quello remunerato e svolto nei luoghi pubblici, la sera come momento di riposo. Ma questa divisione non ha mai interessato le donne, costrette ad un tipo di lavoro che per sua natura non ha orari e non finisce mai: l'attività fuori casa non esime dalle faccende domestiche, e queste devono essere portate a termine, anche di notte se necessario. Allo stesso modo non esiste un giorno di riposo per le donne, che neanche la

domenica possono sfuggire ai loro obblighi.

Solo a partire dal XX secolo, periodo che vede il sorgere delle prime lotte femministe, il concetto di lavoro comincia ad essere rivalutato, includendo tutte quelle attività gratuite che le donne svolgevano e svolgono quotidianamente nelle loro case. Le “faccende domestiche”, infatti, influenzano direttamente beni e servizi, rappresentando una parte consistente del PIL e occupando più ore di un lavoro professionale.

Sempre nel XX secolo, inoltre, la sfera produttiva e quella riproduttiva sembrano finalmente avvicinarsi: si comincia a parlare di misure atte a conciliare la vita professionale con quella familiare, ma mentre le donne cercano sempre più di aprirsi un varco nella prima, gli uomini stentano ad avvicinarsi alla seconda.

Il fine da raggiungere, allora, dovrebbe essere più ampio: non solo aiutare la donna, madre, che lavora, ma entrambi i genitori: in primo luogo creando le condizioni per conciliare la vita familiare e lavorativa, e in seguito promuovendo una campagna volta a raggiungere le pari opportunità sia sul piano pubblico che su quello domestico, incentivando l'uomo ad una maggiore partecipazione nella gestione della famiglia e della casa.

In Norvegia, a questo proposito, da alcuni anni le politiche di genere hanno intrapreso due nuove direzioni: la prima incentrata sui diritti dell'uomo e sulla sua partecipazione nelle attività tipicamente femminili, la seconda volta a persuadere i genitori della necessità di trascorrere più tempo a casa con i loro figli.

Tutto questo si è tradotto, ad esempio, nell'introduzione di nuovi permessi per paternità: quattro settimane del permesso per maternità sono ad uso esclusivo dei nuovi papà. Se questi rinunciano alla loro “quota” e quindi a trascorrere un mese a casa con il neonato, la famiglia perde il diritto a questa porzione del permesso. I risultati sono stati incoraggianti, e hanno evidenziato che molti uomini possono essere persuasi a fare di più nel fronte domestico sempre e quando le leggi lo permettano.

Anche l'Unione Europea, negli ultimi anni, ha cercato di dirigere i suoi sforzi in questo senso: per l'anno 2010 il Consiglio Europeo di Lisbona, tenutosi nel marzo 2000, ha posto degli obiettivi in materia di pari opportunità, che di anno in anno sono stati verificati e perfezionati. Le ultime relazioni eviden-

ziano un aumento del tasso di occupazione femminile, sempre più vicino al 60% previsto, con variazioni dal 36,9% al 73,2% a seconda degli Stati membri. Tuttavia emerge anche una sovra rappresentanza delle donne in lavori precari basati su contratti a breve termine o a tempo parziale, cosa che le espone maggiormente a situazioni di povertà e impedisce loro un'ascesa professionale. Nonostante lo scarto medio tra i tassi di occupazione sia in via di diminuzione, la ripartizione delle responsabilità familiari resta ineguale, come dimostrano i numeri relativi a donne e uomini con figli: se hanno bambini il tasso di occupazione delle donne diminuisce del 12,4%, mentre quello degli uomini aumenta del 7,3%. Inoltre si dimostra che sebbene la maggioranza delle lauree conseguite nell'UE sia attribuita alle donne, il loro livello di istruzione non si rispecchia nei posti che occupano nel mercato del lavoro. Nelle seguenti tabelle sono riportati i dati raccolti dalle statistiche dell'Eurostat, che danno un'idea più precisa di quale sia la situazione nei diversi Stati europei:

TAVOLA 1

Confronto dei tassi di impiego (in %)³ tra alcuni Stati dell'UE. Fonte: Eurostat

	Anno 2005		Anno 2008		Anno 2009	
	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini
Belgio	53.4	69.0	56.6	68.5	55.8	67.0
Finlandia	67.3	72.0	69.6	74.6	68.0	70.5
Francia	58.7	69.8	60.8	70.1	60.5	68.8
Germania	60.7	71.8	65.7	76.8	66.1	75.8
Gran Bretagna	66.0	78.0	65.8	77.4	65.0	74.7
Italia	44.8	70.0	47.2	70.7	46.1	68.9
Norvegia	72.5	78.3	75.7	81.2	74.1	78.2
Portogallo	61.7	73.4	62.5	73.9	61.1	70.5
Spagna	51.6	76.0	55.1	73.6	53.0	66.4
Svezia	71.3	75.8	73.2	78.2	70.8	75.0

TAVOLA 2

Divisione delle attività domestiche per uomini e donne tra i 20 e i 74 anni (in %). Fonte: Eurostat

	BE	FI	FR	DE	UK	IT	NO	ES	SE
DONNE									
Preparare i pasti	22	23	25	20	22	25	22	27	23
Lavare i piatti	8	6	7	8	7	11	9	10	10
Pulire la casa	21	21	26	21	20	28	16	21	14
Bucato, stirare	14	12	11	12	11	11	12	11	10
Giardinaggio	2	3	3	4	3	2	4	1	4
Riparazioni	2	2	1	1	2	0	2	0	2
Fare la spesa	13	14	14	15	15	12	12	12	13
Cura dei bambini	13	12	10	10	13	10	15	10	13
Altri lavori domestici	5	7	3	9	7	8	8	8	11
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Ore e minuti al giorno	4.32	3.56	4.30	4.11	3.47	5.20	3.47	4.55	3.42
UOMINI									
Preparare i pasti	14	15	13	12	19	12	17	20	17
Lavare i piatti	6	3	4	6	7	5	6	4	7
Pulire la casa	13	26	16	18	14	15	14	13	13
Bucato, stirare	2	1	1	2	3	0	1	1	3
Giardinaggio	11	4	13	7	9	16	7	9	7
Riparazioni	15	15	23	13	12	6	17	6	13
Fare la spesa	17	20	19	20	17	23	15	20	15
Cura dei bambini	12	8	6	7	9	12	12	13	11
Altri lavori domestici	10	8	5	15	10	11	11	14	14
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Ore e minuti al giorno	2.38	2.16	2.22	2.21	2.18	1.35	2.22	1.37	2.29

TAVOLA 3

Tassi di impiego a tempo pieno e parziale per uomini e donne. Fonte: Eurostat

	Donne dai 20 ai 49 anni				Uomini dai 20 ai 49 anni			
	Senza figli sotto i 12 anni		Con figli sotto i 12 anni		Senza figli sotto i 12 anni		Con figli sotto i 12 anni	
	Totale	Part-time	Totale	Part-time	Totale	Part-time	Totale	Part-time
Belgio	74.6	21.8	67.5	27.2	87.2	4.20	91.7	4.30
Finlandia	77.9	10.2	72.0	7.80	76.6	5.0	92.4	(2.4)
Francia	76.6	14.1	66.3	17.6	85.4	3.30	91.4	2.50
Germania	79.5	21.3	60.0	35.1	83.1	4.30	89.7	3.0
Gran Bretagna	83.2	18.5	61.8	36.2	87.1	3.4	90.9	3.3
Italia	60.4	12.3	49.7	15.2	91.6	3.3	94.0	3.3
Portogallo	76.6	7.7	76.4	7.2	90.8	2.0	94.6	(1.0)
Spagna	61.7	8.7	51.2	9.7	90.0	1.4	93.0	0.9

Per far fronte a questi problemi persistenti l'UE ha cercato di spingere gli Stati membri ad elaborare strategie che tengano conto dei seguenti punti: Riconoscere agli uomini lavoratori il diritto ad un permesso di paternità - Rinforzare le misure che favoriscano un'equilibrata distribuzione tra i lavoratori di ambo i sessi delle attenzioni da dispensare ai figli, agli anziani ed altre persone dipendenti - Studiare la possibilità di armonizzare gli orari scolastici e lavorativi - Applicare incentivi alle organizzazioni non governative che si compromettano di incoraggiare le pari opportunità - Concepire e realizzare periodicamente campagne informative e di sensibilizzazione.

Queste disposizioni hanno dato origine ad un insieme eterogeneo di provvedimenti che comprendono l'attribuzione di congedi parentali ad entrambi i genitori e la tutela dei lavoratori che ne usufruiscano; lo sviluppo del lavoro part-time e, quando possibile, del lavoro a domicilio; la regolarizzazione degli orari lavorativi, scolastici e commerciali; la creazione di strutture a prezzi accessibili per la cura dei bambini. Per quanto riguarda quest'ultimo punto l'Italia ne presenta, seppur isolati, alcuni esempi. Uno di questi è il micro-nido *Qui Quo Qua* del Ministero per le Pari Opportunità, inaugurato nell'ottobre 2002 in attuazione della legge (art. 70 della Finanziaria 2002) che consente l'allestimento di asili nei luoghi di lavoro.

Quello delle strutture per l'infanzia rimane comunque uno dei punti sui quali i Paesi dell'Unione Europea devono insistere di più e investire più risorse, come risulta dalla seguente tabella:

TAVOLA 4

Confronto riguardo la spesa pubblica per l'istituzione di asili. Fonte: Eurostat

	Tasso di copertura con asili per bambini tra 0 e 3 anni	Spesa pubblica in asili (percentuale del PIL)
Belgio	33%	0.1%
Finlandia	21%	1.2%
Francia	43%	0.7%
Germania	7%	0.4%
Gran Bretagna	n.d.	n.d.
Italia	6%	n.d.
Portogallo	19%	0.2%
Spagna	10%	0.1%
Svezia	41%	1.3%

Un discorso a parte merita poi la questione del lavoro a tempo parziale, infatti, nonostante presenti dei vantaggi sia per gli impiegati che per i datori di lavoro, il termine rischia sempre più di diventare sinonimo di lavoro precario.

Sono, infatti, nuovamente le donne a ricorrere maggiormente a questo tipo di soluzioni, vedendosi spesso sorpassare dai colleghi maschi nell'ascesa professionale ed andando incontro a forme di sfruttamento da parte delle imprese, che approfittano di questa manodopera "flessibile" per aumentare la produttività e la propria competitività. Condotta in questi termini, quindi, il tempo parziale non sarebbe altro che una nuova forma di discriminazione nei confronti delle donne.

A questo proposito è bene sottolineare l'importanza di accostare alle politiche attive campagne di sensibilizzazione e di rieducazione culturale per uomini e donne, al fine di eliminare i pregiudizi che li vedono assegnati a sfere diverse con relativi ruoli.

Di questo tipo di attività troviamo un esempio proprio nella regione Friuli Venezia Giulia, che con il progetto Ess.er.ci, finanziato dall'iniziativa comunitaria EQUAL, si è posta l'obiettivo di dare vita ad un nuovo contratto sociale, "non più basato su una rigida divisione dei ruoli, ma sul riconoscimento della differenza di genere come uno dei valori-chiave che sostengono il sistema democratico e che promuovono la condizione delle donne come agenti attivi dello sviluppo economico e sociale".

Vorrei concludere con un mio pensiero: ritengo che l'effettiva parità di diritti tra uomini e donne in tutti i piani della vita pubblica e privata sia una tappa fondamentale nel cammino che porta verso una maggiore giustizia sociale e verso il progresso dell'umanità; con l'augurio e la speranza che donne e uomini dei cinque continenti possano un giorno godere dello stesso rispetto e dignità.

Note bibliografiche

Cristina Segura Graiño, *Tiempo de hombres. Tiempo de mujeres*, Università Complutense, Madrid.

Siti internet

www.helsinki.fi

www.explorenorth.com

www.apfn.com.pt

www.amecopress.net

www.europa.eu

www.progettoesserci.it

www.pariopportunita.gov.it



CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

il nuovo [www.](http://www.centroculturapordenone.it)

www.centroculturapordenone.it

più lungo da digitare
ma più facile da ricordare...

...ora siamo qui.

